

ADALBERTO VALLEGA

IL PAESAGGIO RAPPRESENTAZIONE E PRASSI

Il paesaggio, secondo la politica. – Nel 1999, in Italia si svolse la *Conferenza nazionale sul paesaggio* (Roma, 14-16 ottobre), organizzata da due ministeri, l'uno (Ministero dell'Ambiente) sensibile ai caratteri ecologici del paesaggio, l'altro (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali) sensibile soprattutto ai caratteri culturali. L'anno successivo fu adottata la *Convenzione europea del paesaggio*. Negli anni che precedettero quegli eventi il paesaggio era stato diffusamente oggetto di piani territoriali, i cosiddetti piani di protezione del paesaggio, che avevano dato vita a forme di gestione a varie scale territoriali, da quella regionale a quella subregionale, per finire alle misure incluse nei piani regolatori comunali. Nello stesso tempo, per le aree protette si erano andati manifestando piani caratterizzati da una crescente attenzione per il paesaggio. Neppure la progettazione architettonica era rimasta immune da queste propensioni, poiché era cresciuto il numero degli architetti che, nel progettare il manufatto, si interrogavano sulla sua ragione d'essere nell'ambito del paesaggio.

Questo processo ha generato due impulsi, che chiamano in causa la geografia almeno per due motivi: in primo luogo, perché la geografia è una scienza intensamente impegnata sul pensiero della rappresentazione; in secondo luogo, perché questa scienza è stata il terreno di fecondazione delle concezioni del paesaggio su cui oggi si fondano architettura e urbanistica. Il primo impulso ha preso forma sul piano della *ricerca*, poiché l'intervento sul territorio nella prospettiva della gestione del paesaggio richiede impostazioni interdisciplinari, circostanza che chiama il causa problemi epistemologici di non poco conto, con profondi riflessi sulla prassi. Il secondo impulso ha preso forma sul piano della *didattica* e della *formazione* professionale, con la creazione di corsi di laurea sull'architettura del paesaggio. In questo contributo l'attenzione si concentrerà sul primo impulso, vale a dire sulla ricerca, perché in rapporto al modo con cui il paesaggio è inquadrato, derivano conseguenze anche sul modo con cui reagire di fronte al secondo impulso, quello pertinente la didattica e la formazione.

Nell'affrontare i temi connessi alla ricerca ci si imbatte in una doppia questione. In primo luogo, ci si chiede quali basi teoriche siano appropriate per

sviluppare ricerche sul paesaggio in un contesto che cambia sia sul piano ontologico, vale a dire sul piano dei processi sociali ed ecologici che coinvolgono il paesaggio, sia sul piano delle politiche. *Donde emerge la questione teorica della rappresentazione.* In secondo luogo, ci si chiede come si possa sviluppare prassi geografica, o almeno come possa evolversi la ricerca empirica. *Donde emerge la questione del rapporto tra teoria e prassi.* La discussione sulle due questioni può utilmente muovere dalle idee di paesaggio accolte nei due documenti politici cui s'è appena fatto cenno in modo da discutere come la rappresentazione del paesaggio possa sostenere la prassi, per delineare alla fine un possibile schema di impostazione della ricerca empirica (1).

La Conferenza nazionale sul paesaggio, che fu preceduta da intensi dibattiti scientifici, intese il paesaggio come «insieme di elementi naturali interrelati alle componenti storiche dovute alla presenza dell'uomo sul territorio» (2). Secondo la Convenzione europea, il paesaggio «designa una determinata parte di territorio, così com'è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni». Ne consegue che il paesaggio può essere pianificato, attraverso «azioni lungimiranti, volte alla valorizzazione, al ripristino o alla creazione di paesaggi» (articolo 1). Secondo la Convenzione, questa pianificazione non sostituisce altre forme di intervento, ma piuttosto le completa, poiché ha l'obiettivo di «integrare il paesaggio nelle politiche di pianificazione del territorio, urbanistiche e in quelle a carattere culturale, ambientale, agricolo, sociale ed economico, nonché nelle altre politiche che possono avere un'incidenza diretta o indiretta sul paesaggio» (articolo 5) (3).

Ambedue le definizioni concepiscono il paesaggio come la risultante dell'interazione tra elementi naturali ed elementi umani: un concetto convenzionale, ben consolidato, che – come si vedrà tra poco – la teoria geografica ha proposto nel corso del secondo decennio del Novecento e che le scienze della pianificazione hanno sviluppato soprattutto a partire dagli anni Settanta, quando hanno cominciato a includere il paesaggio nelle loro agende. Rispetto alla definizione che è stata alla base della Conferenza del 1999, quella della Convenzione europea introduce la percezione sociale come strumento di rappresentazio-

(1) Il presente contributo riflette studi condotti in tre ambiti: a) Progetto MURST 1997, *Metodologia per la redazione di un atlante dei paesaggi italiani* (coordinatore nazionale, Annalisa Calcagno Maniglio), nel quale l'autore ha svolto funzioni di coordinatore dell'unità locale di Genova e ha collaborato all'elaborazione di un *Progetto di un atlante multimediale e interattivo del paesaggio*, per il quale l'area del Finalese, Liguria occidentale, è stata assunta come caso di studio; b) Progetto finalizzato CNR *Beni culturali*, nel quale l'autore collabora al Sottoprogetto 4, *Archivio biologico ed etnoantropologico* coordinando l'unità di Genova, incaricata di sviluppare il progetto di ricerca *Beni culturali e gestione integrata delle aree costiere e delle isole italiane*; c) Progetto strategico CNR *Il Paesaggio in Italia. Tecnologie, salvaguardia, valore culturali*, nel quale l'autore coordina l'unità di Genova, incaricata di sviluppare il progetto *Pianificazione del paesaggio nel contesto della gestione integrata dell'area costiera*.

(2) La citazione è tratta da *Documento preparatorio alla 1ª Conferenza*, in «Gazzetta Ambiente», Roma, Poligrafico dello Stato, 1999, 16. Al riguardo si veda Calcagno Maniglio (1998).

(3) Le citazioni sono tratte dalla traduzione italiana, non ufficiale, della Convenzione.

ne del paesaggio. Soltanto ciò che è percepito come «paesaggio» dalle comunità locali rientrerebbe nelle azioni dirette a proteggerlo e a gestirlo (articolo 1 della Convenzione). L'impostazione possiede non poca rilevanza perché implicitamente postula che il paesaggio sia una realtà soggettiva, o per lo meno una realtà non oggettivabile. Da qui nasce una questione: è appropriato escludere dai piani di protezione e gestione ciò che non è percepito come paesaggio dalla comunità? Poniamo il caso, molto frequente, di comunità locali che percepiscono le condizioni naturali del paesaggio soltanto in termini fisici e, così facendo, non avvertano le forme generate dalle componenti biotiche. *Quid cogitandum* e *quid agendum*, in questi casi?

Ambedue le impostazioni in esame, quella che prevalse nella Conferenza del 1999 e quella che ha ispirato considerare la Convenzione europea sul paesaggio, denunciano un doppio disagio.

Primo disagio: *disegno concettuale di territorio, ambiente e paesaggio*. La letteratura delle scienze territoriali, comprese la geografia e l'urbanistica, spesso usa questi tre termini come sinonimi e, in ogni caso, manifesta un'evidente difficoltà nel delinearli concettualmente. Da un lato, si bada a tenerli *comunque* distinti; dall'altro lato, v'è la frustrazione di non poterli *sufficientemente* distinguere. In questa sede sia consentito soltanto ricordare che, oltre ad avere radici etimologiche diverse, i tre termini sono stati introdotti in epoche e in ambiti culturali differenti. «Territorio» fu introdotto nel Trecento con il significato di porzione di superficie terrestre, o di terra abitata (4). Il termine «paesaggio», la cui etimologia richiama l'idea di uno spazio circoscritto da un confine (5), era stato considerato come un insieme di aspetti che colpiscono la percezione dell'osservatore in una determinata porzione di territorio e, in questo ambito, era stato riferito soprattutto ad *aspetti estetici*. I geografi gli attribuirono un senso molto specifico, riferito agli «elementi caratteristici di una determinata porzione di territorio». Siccome questa acquisizione da parte della geografia ebbe luogo in atmosfere dominate dal positivismo, la considerazione del paesaggio fu circoscritta agli elementi che appartenessero al discorso della geologia e della geomorfologia, scienze che hanno sempre manifestato forti connotazioni analitiche. Il paesaggio, dunque, fu all'inizio *ridotto* ad aspetti essenzialmente geomorfologici. Questa circostanza, sulla quale si tornerà tra poco, non è però l'aspetto da considerare più da vicino a proposito del problema terminologico.

(4) «Territorio» deriva dal latino *terra(m)*, di ristretta derivazione indoeuropea. Il termine ha assunto varie accezioni, da quella di «elemento opposto al mare» a quella di «pianeta abitato da uomini» e a quella di «paese abitato» (Cortellazzo e Zolli, 1988, V, pp. 1331-1332).

(5) Etimologicamente, «paesaggio» deriva dalla stessa radice di «paese». E', infatti, la risultante del latino parlato *pagense*, aggettivo di *pagus* (villaggio, ma in origine «cippo di confine fissato in terra»), a sua volta derivato da *pangere* (conficcare), di origine indoeuropea (Cortellazzo e Zolli, 1988, IV, pp. 860-861). Devoto e Oli (1982, p. 357) rilevano come «paesaggio» possieda due significati distinti: un *significato corrente*, secondo cui il termine è inteso come «porzione di territorio, considerato dal punto di vista prospettico o descrittivo, per lo più con un senso affettivo, cui può più o meno associarsi anche un'esigenza di ordine artistico ed estetico»; e un *significato geografico*, secondo cui il paesaggio è un «complesso di elementi caratteristici di una zona determinata».

Sotto questo punto di vista merita piuttosto, piuttosto, attenzione il fatto che, *trasposto dal linguaggio comune a quello scientifico*, «paesaggio» cessò di essere riferito alla sfera estetica. Il terzo termine, vale a dire l'«ambiente», che etimologicamente ci conduce a «ciò che sta fuori rispetto a qualcosa» (6), entrò imperiosamente nella rappresentazione del paesaggio nel corso degli anni Settanta, soprattutto a seguito della Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente umano (*United Nations Conference on the Human Environment*, Stoccolma, 1972), e assunse il senso di «complesso delle condizioni fisiche (luce, temperatura, pressione), chimiche (composizione del mezzo) e biologiche (presenza di altri esseri viventi e tipi di rapporto con loro) in cui si svolge la vita degli organismi» (7). Adottando questa impostazione, in quel non lontano periodo le scienze del territorio eseguirono una *netta riduzione*: considerarono l'ambiente soltanto in termini di elementi fisici e chimici, in ciò circoscrivendo all'attenzione alle condizioni abiotiche.

Secondo motivo: *il paesaggio nella prassi*. L'introduzione dell'ambiente nelle scienze del piano e del progetto avvenne nel corso degli anni Settanta, proprio mentre queste scienzeolgevano la loro attenzione al paesaggio (fig. 1). Questo duplice processo, consistente nell'introduzione del paesaggio e dell'ambiente nell'agenda degli architetti e degli urbanisti, avrebbe dovuto condurre a delineare chiaramente, in termini di obiettivi e di contenuti, i confini tra la pianificazione territoriale *tout court*, e la pianificazione specializzata su questi nuovi aspetti. Il modo con cui distinguere queste due prospettive del piano, quella della pianificazione generale e quella della pianificazione dedicata all'ambiente e al paesaggio, è stato ampiamente discusso, ma le discussioni non hanno chiarito i dilemmi che si avvertono nella prassi: qui i piani di protezione ambientale e i piani paesaggistici si distinguono dalla pianificazione urbanistica generale più per includere anche indicazioni specificatamente rivolte all'ambiente e al paesaggio che per rappresentare il territorio e disegnare interventi muovendo da una prospettiva diversa da quella del piano generale. In sostanza, spesso ricorrono tre prodotti nominalmente diversi – piano generale, piano di protezione ambientale, piano paesistico – ma con ampie analogie. Di conseguenza, sono frequenti sovrapposizioni contenutistiche tra piani diversi – territoriali, paesaggistici e ambientali – che riguardano stesse porzioni di territorio; piani che *forniscono contemporaneamente e contestualmente indicazioni differenti* sugli stessi oggetti (ad esempio, sull'uso del suolo). Nel corso degli anni Settanta la scienza del piano e del progetto aveva innanzi a sé l'opzione di integrare gli strumenti convenzionali, oppure di affiancare loro nuovi tipi di strumenti:

(6) Nel 1623 G. Galilei definì l'ambiente come «spazio nel quale si trovano una persona o un oggetto». Etimologicamente, la parola è una voce dotta, che deriva dal latino *ambiente(m)*, participio presente di *ambire* «andare intorno, brigare», composto di *amb-*, «intorno», e *ire*, «andare» (Cortellazzo e Zolli, 1988, I, pp. 45-46).

(7) La definizione, tratta da *La nuova enciclopedia delle scienze Garzanti* (Milano, 1988, p. 85), riflette il «comune modo di sentire» l'ambiente che si diffuse negli anni successivi alla Conferenza di Stoccolma.

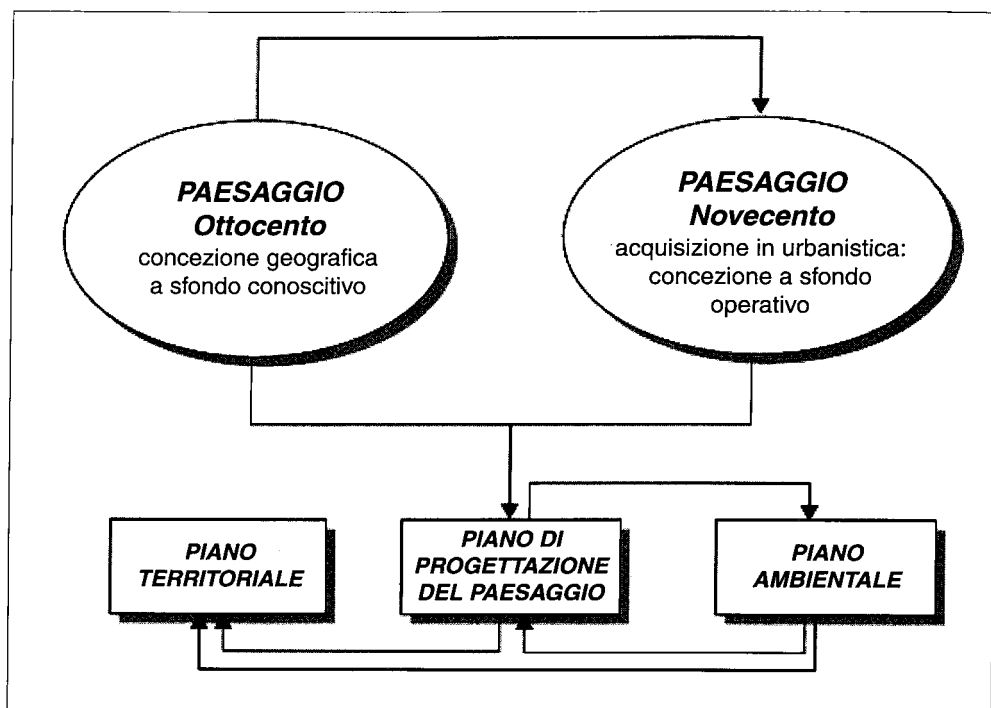
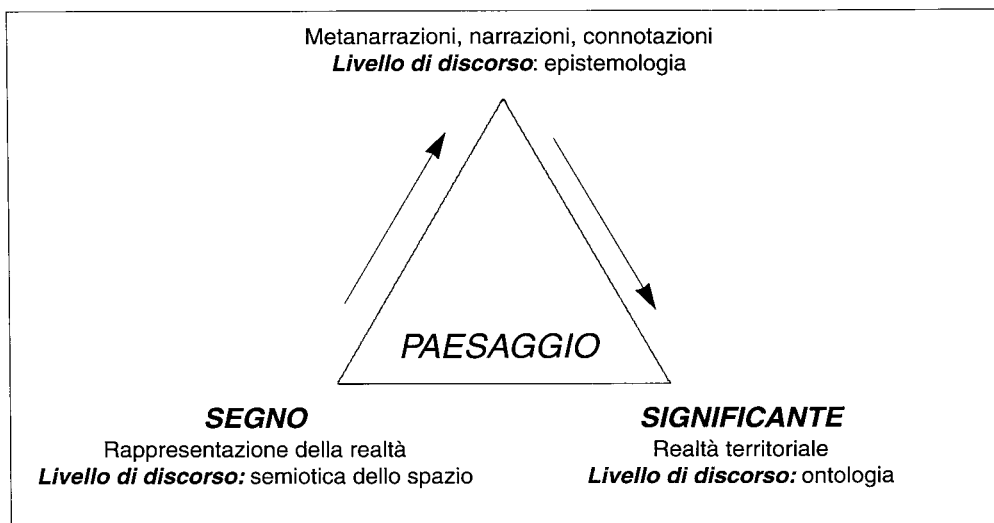


Fig. 1 – *Paesaggio come oggetto di conoscenza e paesaggio come spazio di intervento*

scelse la seconda strada, donde l'insorgere di sovrapposizioni e di situazioni potenzialmente conflittuali. E' vero che la Convenzione europea sul paesaggio (articolo 5.d) attribuisce alle parti l'obiettivo di «integrare il paesaggio nelle politiche di pianificazione del territorio», ma il termine «integrare» si presta a una molteplicità di traduzioni operative, che non sciolgono il nodo di cui si sta discorrendo.

Il paesaggio e la rappresentazione. – Sarebbe riduttivo ritenere che il disagio cui va incontro la definizione degli strumenti del piano e del progetto derivi soltanto da incapacità operativa, vale a dire da nodi irrisolti nelle prassi positivista e strutturalista di intervento sul territorio, da cui la pianificazione è ancor oggi influenzata. In realtà, esiste una relazione stretta tra disagio concettuale e disagio operativo: il secondo è generato dal primo. In sostanza, ambedue i disagi sono originati dalla debolezza epistemologica, di cui risentono tutte le scienze del territorio, dalla geografia all'urbanistica. Queste scienze sono deboli di fronte al problema della determinazione di strumenti differenziati, ma integrati, di intervento sul territorio – donde il problema della *prassi sul paesaggio* – perché il problema è duro. In realtà, il rapporto binario, tra i concetti e i piani, tra teoria e prassi, è parte di un rapporto ternario, che muove dal modo con

Fig. 2 – *Il triangolo del discorso sul paesaggio*

cui si rappresenta la realtà, si spinge al significato che si attribuisce alla realtà, e si conclude nei modi con cui si interviene nella realtà. Le scienze del territorio, essendo scienze di rappresentazione, si trovano dunque di fronte a un percorso che si snoda all'interno di una terna di elementi: segno (rappresentazione), significato (valore, narrazione, metanarrazione), significante (realtà).

Per individuare la collocazione del *discorso sul paesaggio* all'interno di questa problematica condizione, si propone di riferirci a un *triangolo della rappresentazione* (8) ai cui vertici si dispongano (fig. 2): *a)* la *realtà territoriale*, cui il paesaggio è riferito – la realtà appartiene all'ambito ontologico e può essere intesa come un complesso di significanti territoriali; *b)* la *rappresentazione* della realtà territoriale – la rappresentazione appartiene all'ambito semiotico o, se è concessa l'espressione, alla semiotica territoriale, ed è costituita da segni; *c)* la *spiegazione*, costituita dalla teoria o addirittura dalla metanarrazione – la spiegazione appartiene all'ambito epistemologico ed è costituita dai significati cui conducono i segni della rappresentazione.

Adottato questo schema ternario di riflessione, si supponga di partire dal segno, costituito da rappresentazioni della realtà territoriale da cui si traggono i significati (teorie, ideologie ecc.) che determinano i modelli di intervento. In sostanza, dai segni si generano impulsi diretti a costruire significati, espressi dagli obiettivi e dai valori attribuiti al piano territoriale. Secondo Eco, i significa-

(8) La concezione del triangolo della discussione manifesta elementi di ispirazione nei riguardi del pensiero di Olsson (1994 e 2000). Questa base di discussione è stata sperimentata nel corso di Geografia urbana e regionale (Corso di laurea in Architettura, Genova), dedicato alla funzione della rappresentazione nella realtà urbana.

ti hanno una doppia natura, quella di denotare (9) e quella di connotare (10). I significati hanno una funzione denotativa in quanto esprimono la *funzione del piano*; posseggono una funzione connotativa in quanto esprimono, magari in forma implicita o addirittura nascosta, l'*ideologia del piano*. I significati disegnano criteri e modi di intervento, che si ripercuotono sulla realtà, modificandola. Alla fine del percorso, cambia la realtà e, dunque, cambia il significante. Il cambiamento di significante si traduce nel cambiamento del segno, originando così nuove rappresentazioni.

Secondo Olsson (11), questo schema contiene due implicazioni, ambedue rilevanti il discorso sul paesaggio. Esse riguardano il rapporto tra significante e segno, e il rapporto tra segno e significato.

S e g n o e r e a l t à t e r r i t o r i a l e . Il rapporto tra segno e realtà (significante), che investe il rapporto tra livello ontologico e livello della semiotica del territorio, è un elemento cruciale della discussione. Il nodo della discussione, secondo Olsson, risiede proprio nella natura della linea di frazione – che è una linea ambigua, al tempo stesso di connessione e di separazione – tra segno (*S*) e realtà (*R*), vale a dire in *S/R*, più che negli elementi che la linea

(9) Secondo Umberto Eco, che discorre in una prospettiva semiotica, la denotazione è la funzione attribuita all'oggetto attraverso la rappresentazione. In questo ambito la funzione è da assumersi come significato e l'oggetto come significante («L'oggetto d'uso è, sotto specie comunicativa, il significante di quel significato esattamente e convenzionalmente denotato che è la sua funzione»: Eco, 1968, p. 202). Secondo Robert Venturi, che discorre nella prospettiva della teoria dell'architettura, il termine «denotazione» è, invece, riferito agli ornamenti (anche se possiede implicitamente un'accezione molto più estesa). L'ornamento è *denotativo* quando conduce a significati specifici, in ciò evitando di condurre a ideologie, metanarrazioni, metadiscorsi. In questi casi si esprime attraverso un «simbolismo» esplicito e svolge una «funzione araldica». Ne risulta una capacità comunicativa immediata: l'ornamento denotativo instaura comunicazione ed evita di esibire segni con significati impliciti. Questo tipo di ornamento, che esalta il simbolismo, è proprio del premoderno e del postmoderno (Venturi, Scott Brown e Izenour, 1985, specialmente alle pp. 77-78). Etimologicamente, *denotazione* è una voce dotta, dal latino *denotare* (composto di *de-* e *notare*, con il derivato *denotatione(m)*, che ha il significato di «dare a vedere, a conoscere».

(10) Secondo Umberto Eco, che discorre in una prospettiva semiotica e con riferimento alla rappresentazione propria dell'architettura, la connotazione è costituita dall'«ideologia globale che ha presieduto all'operazione dell'architetto». Da qui si deduce che la connotazione si riferisce al significato, cioè alla metanarrazione, all'ideologia, al metadiscorso cui conduce il segno (Eco, 1968, pp. 202-206). Secondo Robert Venturi, che discorre nella prospettiva della teoria dell'architettura, il termine «connotazione» è riferito agli ornamenti (anche se possiede implicitamente un'accezione molto più estesa). L'ornamento è connotativo quando conduce a significati generali, in ciò chiamando in causa ideologie, metanarrazioni, metadiscorsi, e adotta un «simbolismo» implicito: inoltre, in luogo di esibire comunicazione immediata, produce segni con significati impliciti. Questo tipo di ornamento, che esalta il simbolismo, è proprio del moderno e, nel rendere implicito il simbolismo, in realtà «lo affossa, mentre, al contrario, promuove l'espressionismo, concentrandosi sull'espressione degli elementi architettonici stessi: nell'espressione di struttura e funzione» (Venturi, Scott Brown e Izenour, 1985, specialmente alle pp. 77-78). Etimologicamente, *connotazione* è una voce dotta di derivazione latina, composta da *con-* e *nectere*, «intrecciare», con il significato di «legare, mettere insieme, collegare».

(11) Si vedano le fonti richiamate nella nota 8.

mette in relazione. Il rapporto tra segno e oggetto (realtà territoriale) consiste in una sequenza di metafore espresse nei segni e disposte lungo una traiettoria temporale.

S e g n o e s i g n i f i c a t o . Anche in questo caso, il rapporto tra i due elementi, quello della rappresentazione (segno) e quello dell'ideologia o della (meta)narrazione (significato), è la chiave della discussione. Muovendo da Olsson, il significato può essere considerato come una sequenza metonimica (12) di significati cui si approda muovendo dal segno e disposti lungo una traiettoria temporale. Ne consegue che il triangolo del discorso sul paesaggio induce a considerare contestualmente due sequenze, una sequenza metaforica e una sequenza metonimica.

La contestualizzazione. – Per valutare se e come un'impostazione del genere, sviluppata su tre livelli, ontologico semiotico epistemologico, sia praticabile occorre, prima di tutto, che si provveda a contestualizzarla, vale a dire a porla in relazione sia al contesto epistemologico esistente negli anni Settanta, allorché insorsero sollecitazioni a inserire il paesaggio nei piani territoriali e nel progetto, sia alle svolte che si sono delineate in seguito.

A questo riguardo è interessante tenere presente che dagli esordi del paesaggio nella geografia, circostanza che si fa risalire all'Ottocento, fino agli anni Settanta si erano succedute varie posizioni: *a)* nell'Ottocento si impose una concezione a sfondo geomorfologico, in base alla quale il paesaggio era considerato un insieme di aspetti fisici; *b)* nella prima metà del Novecento si fece strada la concezione umanistica, delineata da Vidal de La Blache, secondo la quale il paesaggio è concepito come il prodotto dell'interazione tra cultura e natura; *c)* negli anni Settanta, infine, vennero alla ribalta teorie, come quelle dell'ecomplexo e del geosistema, che si rifacevano allo strutturalismo e alla teoria del sistema generale.

Nonostante che avessero dato luogo a un panorama molto differenziato, i modi di rappresentare il paesaggio, che si erano sedimentati in oltre un secolo di prassi geografica, avevano alcuni connotati in comune. In primo luogo, non avevano considerato il paesaggio nella prospettiva estetica, ma piuttosto lo avevano assunto come insieme di elementi e di forme suscettibili di essere rappre-

(12) E' il caso di ricordare che, secondo la retorica tradizionale, la metonimia consiste nell'usare il nome della causa per quello dell'effetto (per esempio: «vivere del proprio lavoro»), del contenente per il contenuto («bere una bottiglia»), della materia per l'oggetto («sguainare il ferro»), del simbolo per la cosa designata («non tradire la bandiera»), del luogo di produzione o di origine per la cosa prodotta («un fiasco di Chianti»), dell'astratto per il concreto («eludere la sorveglianza»). La definizione è tratta da Devoto e Oli (1982, p. 107). Etimologicamente, il termine deriva dal greco *metonymia* composto di *meta*, «oltre», e *onomia*, «nome», con il senso di «mutamento che va oltre il nome». Alla luce di queste definizioni le argomentazioni di Olsson circa la metonimia richiedono approfondimenti, se non altro alla luce di quanto scrive Eco (Eco, 1975, pp. 347-352) circa le difficoltà a distinguere la metafora dalla metonimia.

sentati mediante metodi analitici. Quel *semplificato* e *rigoroso* modo di concepire il paesaggio aveva dato luogo a una *riduzione di prospettiva* rispetto all'*idem sentire*, cioè al senso comune, ma così facendo aveva permesso di far uso di un concetto che potesse condurre a conoscenza dotata di requisiti di *scientificità*, i quali erano assicurati dal fatto che la conoscenza era prodotta in *termini analitici*. In quel processo erano evidenti due connotati, caratteristici della modernità: da un lato, la separazione tra conoscenza scientifica e altre forme di conoscenza, che si traduceva, *tra l'altro*, nella separazione tra conoscenza scientifica e conoscenza prodotta dall'intuizione artistica; dall'altro lato, la riduzione di concetti, propri della conoscenza comune, in enunciazioni semplici e ben delineati, requisito fondamentale per produrre rappresentazioni con denotazione scientifica. La *riduzione* conduceva alla chiarezza, cui si riferisce, appunto, il precetto cartesiano di evidenza, che ha una funzione basilare per procedere alla rappresentazione analitica della realtà. Muovendo dal principio di evidenza era stato possibile, infatti, costruire rappresentazioni ispirate al precetto di causalità, altro pilastro, forse il più robusto, dell'epistemologia cartesiana. In questo passaggio epistemologico emerge la chiave per comprendere la fortuna del concetto di paesaggio nella conoscenza scientifica: fin dal primo momento, vale a dire da quando il paesaggio fu essenzialmente considerato come insieme di forme geomorfologiche, presero avvio rappresentazioni basate sull'identificazione di nessi di causalità nel territorio. Da qui la fortunata introduzione del paesaggio nell'arena della scienza, con tutti i limiti cui va incontro la rappresentazione prima, e la creazione di conoscenza poi.

La separazione tra le due conoscenze, quella analitica della scienza e quella assiomatica del sentire comune, e la contestuale, rigorosa, aderenza della prima all'epistemologia cartesiana – che sul piano metodologico si esprimeva attraverso i precetti di evidenza, riduzione, causalità e esaustività – erano due manifestazioni intellettuali strettamente legate. Essendo costruita usando canoni analitici, la rappresentazione del paesaggio acquisiva legittimazione non soltanto sul piano scientifico ma anche su quello sociale, perché diventava *socialmente utile e utilizzabile nel progetto di intervento sul territorio*. Questa valenza ha avvolto lo studio del paesaggio in un manto etico, in ciò confacendosi a una caratteristica comune a tutta la scienza moderna: la conoscenza nella modernità vanta, infatti, il *primato dell'etica sull'estetica*. Grazie a queste impostazioni, infatti, la pianificazione del paesaggio è diventata *eticamente motivata*.

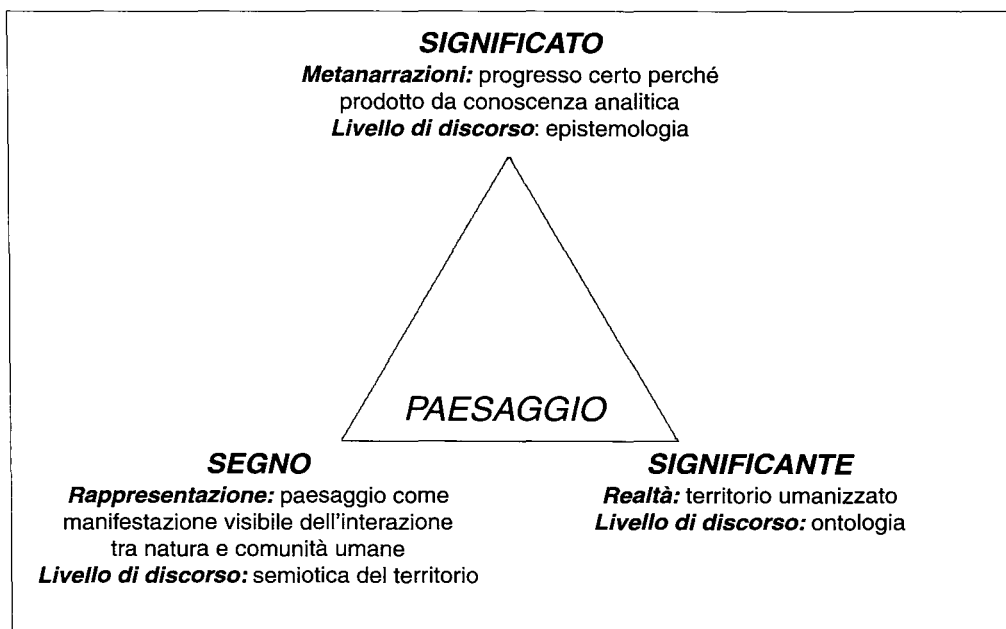
Questa circostanza merita qualche nota. Quando, nel corso degli anni Settanta, il paesaggio cominciò a proporsi come oggetto di prassi geografica finalizzata all'intervento sul territorio, la geografia, che aveva avuto una funzione pionieristica nell'introdurre questo oggetto nell'arena scientifica, era profondamente influenzata dallo strutturalismo – erano i tempi del funzionalismo geografico e della *nuova geografia* – e, dunque, si stava rifacendo a epistemologie analitiche. In questo senso stava compiendo notevoli sforzi per qualificare la sua condizione di *scienza della modernità*. Le scienze del piano e del progetto, da canto loro, erano anch'esse ancorate a impostazioni analitiche, espresse soprattutto dal razionalismo e dal funzionalismo urbanistico, sicché si poteva

presumere che una connessione tra i due piani, quello della geografia e quello dell'architettura e dell'urbanistica, si potesse stabilire attraverso un semplice aggiustamento della prassi geografica, vale a dire incoraggiandola a produrre rappresentazioni *metodologicamente e tecnicamente* funzionali a disegnare interventi sul territorio. Ma, proprio mentre quella prospettiva, aperta dal fatto che ambedue i piani si muovevano su un'epistemologia analitica, moderna, assumeva consistenza, erano già presenti atteggiamenti fortemente critici. Il primo passo era stato compiuto nel 1966 da Robert Venturi che, con il suo *Complexity and Contradiction in Architecture*, si era esibito in una brillante confutazione del razionalismo in architettura e, così facendo, aveva posto le premesse per lo sviluppo di posizioni postmoderniste, che avrebbero esercitato notevole influenza sui geografi. Alla posizione di Venturi si affiancava il serrato criticismo che, nello stesso anno, era sgorgato da *Les mots et les choses*, opera principe di Michel Foucault. I geografi sarebbero entrati in gioco più tardi, ma l'avrebbero fatto con un'opera fondativa: vi avrebbe provveduto Gunnar Olsson nel 1980 con *Birds in Egg. Eggs in Bird*, un saggio che apriva itinerari epistemologici conflittuali con quelli della modernità, che in geografia si era espressa soprattutto mediante visioni positiviste e strutturaliste. Lungo questi nuovi itinerari il geografo sarebbe stato considerato come «animale semiotico» (Olsson). Da quel momento le posizioni postmoderniste, intese come l'arcipelago delle teorizzazioni e delle sperimentazioni nella ricerca empirica che a qualunque titolo confutano le epistemologie analitiche e il modo moderno della rappresentazione, hanno percorso molta strada, lungo la quale sono andate incontro a dibattiti serrati con i cultori di posizioni riconducibili al positivismo e allo strutturalismo, vale a dire alle due manifestazioni chiave del razionalismo applicato alla rappresentazione del territorio. Sono state strade allettanti, lastricate da prospettive promettenti ma, come accade nei momenti di maggiore tensione culturale, anche avvolte da atmosfere di inquietudine e da frustrazione. Queste vicende, comunque siano valutate, riguardano da vicino il paesaggio per il fatto che costituisce un tema chiave della rappresentazione, e la rappresentazione è il fulcro del conflitto tra posizioni moderniste e postmoderniste (si veda, ad esempio, la discussione proposta da Guarrasi, 2001).

Da queste circostanze emerge l'esigenza di esplorare le divaricazioni tra la rappresentazione moderna, che in merito al paesaggio continua a essere sorretta da un supporto strutturalista, fortemente analitico, e la rappresentazione postmoderna, che in vario modo cerca di trascendere questa posizione. Lo si può fare richiamando in causa il triangolo del disegno sul paesaggio, proposto nella figura 2, e concentrando la discussione sul rapporto tra segno (rappresentazione) e significato (connotazione e denotazione) cui il segno fa approdare: in una parola, tra il livello semiotico e il livello epistemologico. Così facendo, è possibile abordare due questioni: da un lato, la funzione che la rappresentazione svolge nel produrre sistemi di idee; dall'altro lato, le influenze che i sistemi di idee esercitano nel produrre interventi sul territorio.

Modernità: progresso e sviluppo. – Poniamo che tra la rappresentazione (segno) e il significato (teoria, ideologia) esista una *relazione univoca*, finalizzata a legittimare la metanarrazione del progresso, propria della modernità, e a considerare lo sviluppo come la manifestazione chiave di questa metanarrazione. In questo caso, la rappresentazione del paesaggio conduce a un solo significato, e soltanto a questo: è compiuta per disegnare se e in quali forme le forme del territorio manifestino razionalità, dunque sviluppo e progresso. E' una visione in cui, sullo sfondo delle forme della natura si collocano i segni umani e questi, attraverso la loro sedimentazione sul territorio, narrano il cammino di sviluppo e di progresso percorso dalle comunità. In questa rappresentazione, il segno è il frutto di un procedimento di razionalizzazione della realtà e si esibisce in una rappresentazione analitica, in cui tutti gli elementi, umani e naturali, del territorio sono descritti come tessiture interdipendenti: è una rappresentazione finalizzata a esplorare l'ordine che è nel paesaggio e a rafforzare la metanarrazione del progresso, inteso come capacità di ordinare razionalmente le cose. Il segno, così costruito, diventa la causa per la costruzione di significati moderni, che ne sono quindi gli effetti. Siccome, secondo l'epistemologia cartesiana, una causa genera un solo effetto, tra la rappresentazione e il significato esiste un rapporto di determinazione. Il significato consiste nella spiegazione, nell'ideologia, nella narrazione, nella metanarrazione, cioè in visioni del mondo che, essendo definite come vere per effetto del procedimento analitico con cui sono costruite, sono legittimate a produrre azione, vale a dire a esercitare interventi sul territorio. La rappresentazione del paesaggio, essendo funzionale a una metanarrazione di progresso, diventa la base per intervenire sul paesaggio in termini che rafforzino l'ordine razionale degli oggetti da cui il paesaggio è costituito.

In linea di massima, si può ritenere che la modernità abbia generato tre livelli di significati: un *livello inferiore*, intendendo il significato come *connotazione*. Su questo livello il significato è il senso cui, nella cultura della singola comunità, conduce la rappresentazione. Se è lecito connettere, in qualche modo, il significato alla scala geografica, si potrebbe asserire che ci troviamo nel tipico caso della rappresentazione alla scala locale. Poniamo il caso di uno scalo marittimo per passeggeri: la connotazione potrebbe consistere nel considerare il mare come una risorsa e il porto come lo strumento chiave per utilizzarla. Un *livello intermedio*, intendendo il significato come *narrazione*. Su questo livello il significato è il senso che, in quel particolare ambito sociale, è attribuito al segno. Nell'esempio citato, la narrazione potrebbe consistere nella crescita economica identificata nel progressivo inserimento dello scalo marittimo nei circuiti internazionali del trasporto passeggeri, quindi come la sua penetrazione in contesti globali di circolazione delle persone. Un *livello superiore*, intendendo il significato come *metanarrazione*. Su questo livello il significato si manifesta attraverso il sistema di idee e di valori che contraddistingue una determinata epoca storica e che si comporta come funzione generatrice di significati sugli altri due livelli, vale a dire producendo narrazioni e connotazioni. Per restare nell'esempio, il porto passeggeri riconduce alla metanarrazione

Fig. 3 – *Il paesaggio nella modernità*

del progresso, che si traduce in sviluppo economico. A questo livello si apre il terreno delle ideologie (13).

La modernità riposa sulla metanarrazione del progresso, inteso come un cammino vocazionale dell'umanità (fig. 3). Essa si manifesta nella narrazione dello sviluppo, inteso come contestuale produzione di ricchezza e di benessere sociale. In questo quadro il paesaggio è rappresentato in termini tali per mostrare come gli interventi sul territorio, prodotti attraverso i meccanismi della società moderna – dall'urbanizzazione massiccia e per linee verticali delle città fino alle morfogenesi indotte negli ecosistemi a fini di profitto – siano espressioni di progresso.

Tarda modernità: progresso e sviluppo sostenibile. – A partire dagli anni Ottanta inoltrati, la rappresentazione moderna del paesaggio è andata incontro a una sorta di ri-orientamento della narrazione sottesa dalla metanarrazione del progresso. Mentre in precedenza la metanarrazione del progresso si esprimeva nella narrazione dello *sviluppo*, nello scorcio finale del Novecento si è espressa attraverso la narrazione dello *sviluppo sostenibile*. Non v'è stata una trasformazione epistemologica, perché il modo moderno, analitico, di costruire conoscenza è rimasto intatto, anzi si è rafforzato e affinato. E' stato riformulato, però, l'obiettivo (significato) cui la rappresentazione *deve* tendere. Questo ri-

(13) Eco (1968, pp. 202-203) considera l'ideologia come una sorta di traguardo finale della costruzione di connotazioni. Al riguardo si vedano le note 9 e 10.

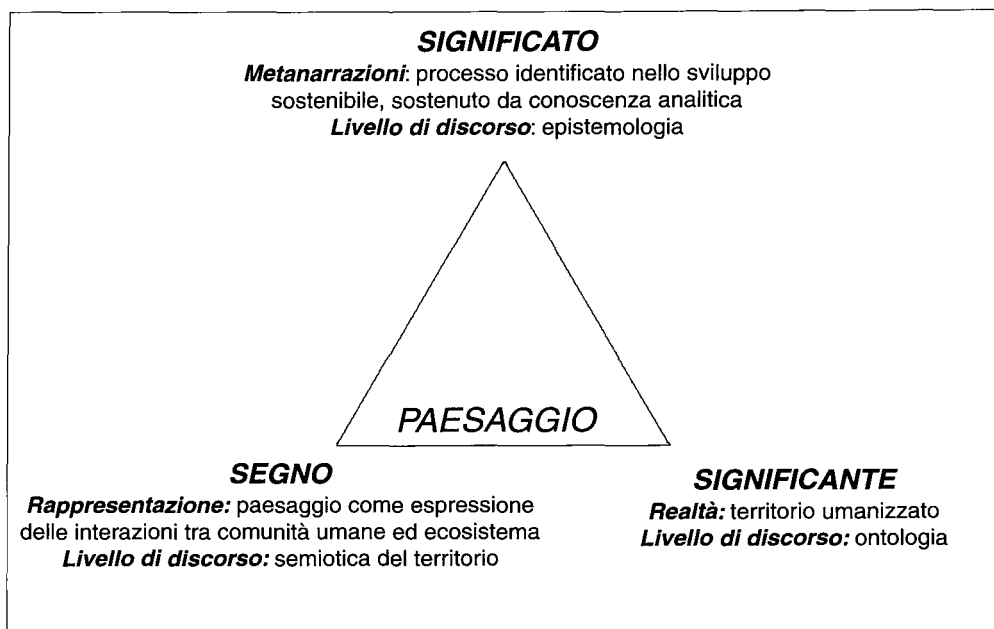


Fig. 4 – *Il paesaggio nella tarda modernità*

orientamento di significato può essere denominato «tardo-moderno»: si delinea negli anni Ottanta e procede in parallelo con orientamenti postmodernisti, dei quali si dirà tra poco (14).

Nei documenti dell'*United Nations Conference on Environment and Development* (UNCED, 1992) (15), così come in quelli che li hanno preceduti (16), lo sviluppo sostenibile è stato inteso come il contestuale perseguimento di: *integrità ecologica*, consistente soprattutto nella protezione della diversità genetica, della diversità di specie e di quella di ecosistema; *efficienza economica*, consistente soprattutto sull'ottimizzazione dell'uso delle risorse naturali; *equità sociale*, concepita soprattutto come il conseguimento di pari opportunità nell'accesso ai patrimoni ecologici e culturali, e come riconoscimento dei diritti delle generazioni future.

In rapporto alla rappresentazione del paesaggio, la narrazione tardo-moderna possiede due connotati meritevoli di considerazione (fig. 4).

Estensione del concetto di progresso. Nella rappresentazione

(14) E' interessante notare che, per quanto riguarda l'architettura, Charles Jencks (1982) individua, a partire dai tardi anni Sessanta, due indirizzi che si sviluppano in parallelo: un indirizzo tardo moderno, che «aggiusta» impostazioni moderniste, e un indirizzo postmoderno, che si inoltra lungo strade conflittuali con quelle percorse dal razionalismo architettonico.

(15) Per una valutazione dei documenti dell'UNCED in rapporto alle scienze del territorio, si rimanda a Vallega (1995, capitolo 4).

(16) Elaborati nell'ambito del Man and Biosphere Programme (anni Ottanta) dell'UNESCO e della World Commission on Environment and Development (1984-1987).

moderna, il progresso è identificato nello sviluppo, il quale a sua volta è *ridotto* essenzialmente alla crescita economica. Questa narrazione è stata tanto forte da produrre oltre due secoli di avanzamenti eccezionali, scientifici e sociali, soprattutto perché era basata su una *visione semplificata del mondo*, resa possibile dal fatto che essa internalizzava un limitato spettro di obiettivi: crescita della ricchezza, espansione dell'occupazione, sicurezza sociale. La sostituzione di questa narrazione con quella dello sviluppo sostenibile è stata caratterizzata dallo spostamento di un gruppo di elementi teleologici dall'area delle esternalità a quella delle internalità; gruppo che, tra l'altro, include la protezione ecologica, l'opzione tra usi di risorse rinnovabili e non rinnovabili, e l'equità sociale, quest'ultima adottata con un'estensione concettuale molto ampia. Oltre a ciò, v'è l'introduzione delle generazioni future, attore prima assente e ora considerato titolare di diritti nei riguardi delle generazioni presenti. Se si tiene conto che quanto più ampia è l'arena delle internalità, tanto più la narrazione si indebolisce, si può dedurre che la narrazione moderna dello sviluppo sia molto più forte di quanto sia la narrazione tardo-moderna.

Eclisse dell'inevitabilità del progresso. Nel contesto della modernità il progresso è assunto come un risultato spontaneo, ineludibile, della società, sicché la metanarrazione del progresso è assunta come oggettiva e priva di alternative, cioè come il traguardo cui conduce ogni rappresentazione della realtà. Nella metanarrazione tardo-moderna, il progresso, oltre a essere concettualmente più articolato, non è più assunto come risultato certo, ma piuttosto come un risultato conseguibile soltanto se e in quanto siano intraprese azioni rigorosamente predeterminate. E' però presentato anche come il solo risultato che possa venire incontro alle esigenze dell'umanità e come un obiettivo caratterizzato da forza etica, molto più evidente di quella che caratterizza la narrazione dello sviluppo nella modernità. Queste circostanze conducono, anche nel caso dello sviluppo sostenibile, a prefigurare un rapporto univoco tra rappresentazione e significato, frutto di tensioni volontaristiche: la rappresentazione del paesaggio *deve* condurre al significato dello sviluppo sostenibile. Non vi sono narrazioni alternative allo sviluppo sostenibile, soprattutto non ve ne sono di praticabili. Ciò conferma come, passando dalla modernità alla tarda modernità, permanga un rapporto univoco tra rappresentazione e significato. La circostanza fa sì che la rappresentazione tardo-moderna del paesaggio poggi sull'epistemologia cartesiana, la stessa che sorregge la rappresentazione nella modernità (fig. 3). Non soltanto il pensiero cartesiano, sublimato nei quattro precetti enunciati nel *Discorso sul metodo* (Descartes, 1972), è confermato nel pensiero che sorregge il principio di sviluppo sostenibile, ma è anche assunto, almeno implicitamente, come la *sola base possibile* per rappresentare la realtà odierna (17). A titolo di mera esercitazione, nella tabella 1 sono esposti i quattro principi cartesiani, sommariamente per ciascuno di essi indicando i riflessi che potrebbero produrre sulla rappresentazione del territorio.

(17) Un'attestazione molto significativa di questo asserto è contenuta nei documenti, preparatori e in quelli finali della World Conference on Science (WWCS, 1999; <http://www.une->

Tab. 1 – *Logica cartesiana e implicazioni nella rappresentazione del paesaggio*

<i>Precetti cartesiani</i>	<i>Conseguenze nella rappresentazione del paesaggio</i>
<i>Evidenza</i> Ogni oggetto è vero soltanto se appare evidente come tale. Si deve accettare soltanto ciò che è chiaro e distinto nella mente.	Del paesaggio sono rappresentati soltanto gli elementi materiali, visibili, che appaiono in chiara evidenza e che possano essere oggetto di conoscenza oggettivistica. Sono pertanto esclusi gli elementi non visibili, come manifestazioni spirituali che non si traducono in oggetti situati sul territorio. In tal modo si circoscrive l'area dei contenuti della rappresentazione.
<i>Riduzione</i> Le difficoltà vanno scomposte in tante parti, affinché sia raggiunta più facilmente la soluzione del problema.	Il paesaggio è scomposto nelle sue parti (geomorfologia, idrografia, insediamenti, usi del suolo ecc.) e ogni parte è rappresentata in sé, avendo cura di non omettere niente.
<i>Causalità</i> La conoscenza deve partire dagli oggetti più semplici e risalire ai più complicati, supponendo che vi sia ordine logico anche tra quelli che non si dispongono in sequenze naturali.	La rappresentazione del paesaggio ha luogo muovendo da componenti elementari e approdando poi a insiemi più estesi. Gli elementi sono disposti in ordini tali da poter mostrare i rapporti di causalità che li connettono. In tal modo la rappresentazione mostra il paesaggio come frutto di un percorso analitico.
<i>Esaustività</i> Bisogna sempre fare censimenti così completi e rassegne così generali da essere sicuri di non aver tralasciato niente.	Alla fine, vi devono essere riepiloghi, in cui gli elementi considerati nelle singole rappresentazioni sono inclusi in rappresentazioni d'insieme.

sco.org; <http://www.icsu.org>). In questi documenti non soltanto manca la discussione epistemologica, ma vi sono attestazioni, ovviamente implicite, di *fede indiscussa* nel razionalismo cartesiano. Sul piano epistemologico, negli ultimi anni si è assistito a un comportamento teso alla mistificazione terminologica, non di rado chiaramente finalizzata a tenere ben presidiata l'arena dell'epistemologia razionalista. Sempre più frequentemente, infatti, nella letteratura si trova una contraddizione di fondo: da un lato, si enuncia che la scienza dei giorni nostri deve far fronte alla complessità; dall'altro lato si continua ad applicare epistemologia cartesiana. Se veramente si affrontasse la realtà in chiave di complessità si dovrebbe postulare che la realtà

Una narrazione, qual è quella dello sviluppo sostenibile, inneggiante alle capacità di costruire progresso, e un'epistemologia, qual è quella del razionalismo, rassicurante sulle capacità di produrre conoscenze lungo traiettorie di avanzamento lineare: su queste basi si innesta la rappresentazione del paesaggio nel contesto della tarda modernità. Queste due caratteristiche inducono, ovviamente, a delineare come potrebbe essere rappresentato il paesaggio se la rappresentazione fosse *effettivamente* funzionale a realizzare condizioni di sviluppo sostenibile. E' a questo punto che emerge la questione della prassi geografica.

Prove di rappresentazione tardo-moderna. – Un modo utile per sviluppare discussione sulle relazioni tra l'episteme della tarda modernità e la prassi geografica sul paesaggio può consistere nel provare a disegnare come, in questo ambito, potrebbe avere luogo una rappresentazione. Per rendere più visibile l'esperimento immaginiamo di rappresentare il paesaggio di un'area costiera diffusa nel Mediterraneo: substrato fisico calcareo, coste alte e rocciose, cinte da rilievi collinari e montuosi, forte presenza umana caratterizzata da notevoli eredità culturali, coesistenza di una pluralità di usi delle risorse, naturali e culturali: un'area quale si potrebbe trovare nella Riviera Ligure, o nella Penisola Sorrentina. In questo tipo di ambiente si presenta un paesaggio articolato su cinque componenti: un tratto dei versanti marittimi (*paesaggio terrestre interno*); la fascia litoranea (*paesaggio terrestre costiero*); le grotte (*paesaggio sotterraneo*); l'ambiente marino della piattaforma continentale (*paesaggio marino*); la bassa atmosfera, intesa come lo spazio in cui ha luogo la circolazione atmosferica che direttamente influisce sulla superficie terrestre.

In base alla rappresentazione tardo-moderna, riferita alla narrazione dello sviluppo sostenibile, i processi naturali che coinvolgono il paesaggio tendono a essere considerati in rapporto al cambiamento globale nei termini in cui è stato teorizzato dall'International Geosphere-Biosphere Programme (IGBP), vale a dire come il cambiamento nelle condizioni atmosferiche e dei conseguenti cambiamenti nei cicli biogeochimici (fig. 5). Ciò conduce a introdurre nella rap-

sia costituita da oggetti indecomponibili, da considerare sostituendo al principio cartesiano di riduzione quello di olismo. Comincerebbe, dunque, un processo di confutazione del razionalismo. «Complesso», infatti, viene da *completi*, «abbracciare», e quindi ci porta verso epistemologie assiomatiche, antipodiche rispetto a quella analitica, cartesiana. Quest'ultima, al contrario, assume la realtà come «complicata» (da *cum-* e *plicare*, «piegare, avvolgere»). Una realtà complicata si semplifica, riducendola in componenti che si possano spiegare in termini di causalità. Asserire che la rappresentazione di una realtà complessa debba avvenire attraverso processi analitici, non soltanto è un paradosso, ma denota anche una mistificazione del problema epistemologico, che invece è caratterizzato da due posizioni conflittuali. «La complessità non è la complicazione – sostiene Morin, 1977, p. 377 – perché ciò che è complicato può ridursi a un principio semplice come una matassa ingarbugliata può ridursi in un nodo da marinaio». E, di rimando, Le Moigne (1990, p. 10): «L'intelligibilità del complicato si compie per semplificazione [...] L'intelligibilità del complesso avviene attraverso la modellizzazione; dunque il problema diventa: quali metodi devono essere costruiti per modellare la complessità».

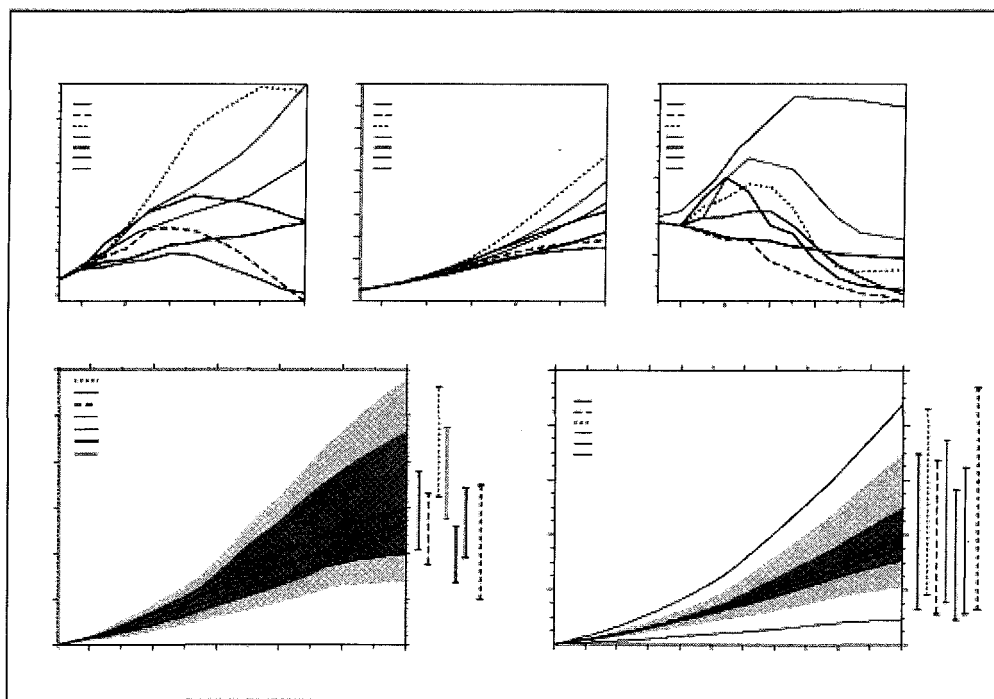


Fig. 5 – *Il cambiamento climatico nel XXI secolo secondo l'Intergovernmental Panel on Climate Change*

presentazione un complesso di manifestazioni che concorrono a determinare la nicchia abiotica dell'ecosistema, quali l'assetto delle aree ciclogenetiche, il ciclo dell'acqua, i processi erosivi e i rischi naturali, con particolare riguardo agli eventi estremi. Questi elementi hanno a che fare con spazi di varia ampiezza, da cui provengono impulsi che coinvolgono il paesaggio in esame. Essi costituiscono una sorta di ambiente esterno naturale. Se passiamo all'ambiente esterno sociale, incontriamo soprattutto gli impatti derivanti da processi di globalizzazione, che potremmo rappresentare nei termini proposti nella tabella 2.

Rappresentati gli elementi dell'ambiente esterno, si passa alla rappresentazione del paesaggio in sé. Per rispettare la configurazione concettuale dello sviluppo sostenibile, la rappresentazione potrebbe seguire un itinerario che dalle manifestazioni ecologiche si muova verso quelle economiche e verso quelle socioculturali.

Ecologia. Le manifestazioni ecologiche di un paesaggio costiero mediterraneo sono contrassegnate dall'esistenza di un complesso di biomi contigui, che si raccolgono in ecosistemi di terraferma, di acqua dolce, di interfaccia tra acque dolci e acque marine (ecotoni) e in ecosistemi marini. La rappresentazione del paesaggio terrà conto delle componenti abiotiche e biotiche, avendo riguardo agli impatti cui esse vanno soggette per effetto del cambiamento climatico e della pressione umana. Le componenti biotiche saranno presentate in

Tab. 2 – *Processi di globalizzazione rilevanti per il paesaggio costiero*

Processi	Rilevanza per il paesaggio
<i>Reti globali</i>	
Reti di trasporto containerizzato	Creazione di paesaggi portuali standardizzati nei terminali. Creazione di piattaforme logistiche
Reti Global Positioning System (GPS)	Influenze sugli spazi marittimi di accesso portuale (canali di traffico ecc.)
Reti crocieristiche	Influenze sul paesaggio portuale. <i>Idem</i> sul <i>waterfront</i> connesso ai terminali crocieristici
<i>Strategie globali</i>	
Internazionalizzazione del turismo	Influenze sugli insediamenti e sugli impianti turistici. Allestimento di <i>waterfronts</i> attrezzati per il mercato internazionale
Liberalizzazione dei movimenti di persone	Influenze sul paesaggio determinate dall'avvento di multietnicità
Globalizzazione dei mercati alimentari	Cambiamenti del paesaggio agrario determinati dalla propensione alla monocultura. <i>Idem</i> , nelle coltivazioni locali determinate dalla standardizzazione dei gusti alimentari (sindrome del <i>fast food</i>)
Globalizzazione delle strategie industriali	Declino di aree industriali di base e avvento di aree con industrie avanzate nella testa di ciclo o impostate su attività terziarie. Sviluppo di archeologia industriale
Internazionalizzazione del commercio	Sviluppo di World Trade Center e strutture assimilate

rapporto alle proprietà fondamentali delle reti trofiche, mettendo a fuoco le varie forme di diversità, la loro produttività, la resilienza e l'interconnettività. Il complesso delle manifestazioni impresse sul territorio dalle condizioni ecologiche sarà configurato come la risultante di interazioni che queste intrattengono con processi radicati nell'ambiente esterno (cambiamento climatico e globalizzazione), e di interazioni intrattenute con le comunità umane locali. In questo ambito si sarà indotti ad attribuire speciale considerazione per i paesaggi risultanti da interventi di protezione ecologica (aree protette, parchi, habitat e specie soggetti a salvaguardia, e così via).

Economia. La rappresentazione del paesaggio può conformarsi alla narrazione tardo-moderna (sviluppo sostenibile) ove le basi dell'organizzazione economica siano intese in un'ampia accezione, che riguardi: le risorse, abiotiche e biotiche, dell'ecosistema, comprese le forme di uso del suolo; le risorse umane, in termini di forza lavoro, di livelli professionali e di altri attributi. Il complesso dei segni impressi sul territorio dall'insieme degli usi delle risorse sarà considerato sia in rapporto all'ambiente esterno (cambiamento climatico e globalizzazione), sia in rapporto agli impatti esercitati sulle condizioni ecologiche. Una delle espressioni metodologiche più appropriate, o almeno più agevoli a compiersi, consiste nel rappresentare gli usi delle risorse nel loro insieme, mediante la costruzione di matrici quadrate, in cui gli usi sono indicati, nello stesso ordine, sia nelle righe sia nelle colonne. Nelle caselle, all'incontro delle righe e delle colonne, si possono rappresentare le relazioni tra gli usi, ad esempio relazioni reciprocamente benefiche o conflittuali, così come si possono rappresentare i tipi di impatto sul paesaggio generati dall'interazione tra gli usi. Le informazioni, raccolte nella matrice, possono essere trasferite su base cartografica, sviluppando così la rappresentazione.

Società e cultura. Questa componente dello sviluppo sostenibile può essere inserita nella rappresentazione del paesaggio tenendo conto di due manifestazioni: le *condizioni sociali*, nei termini in cui sono considerate dall'*United Nations Development Programme* (UNDP), struttura delle Nazioni Unite che si sforza di esaltare impostazioni effettivamente umanistiche dello sviluppo sostenibile; le *eredità culturali*, considerati nella loro duplice valenza di risorse per lo sviluppo e di patrimonio da trasmettere alle generazioni future. Rispetto alle rappresentazioni del paesaggio in chiave modernista, ancorate cioè alla narrazione dello sviluppo, questa parte è la più innovativa perché introduce elementi di rappresentazione, quali sono le condizioni esistenziali della comunità, che prima erano del tutto assenti, e neppure erano concepibili. E' una delle conseguenze più evidenti dal passaggio da una rappresentazione moderna a una rappresentazione tardo-moderna.

La misura, oggettivismo rassicurante. – La rappresentazione del territorio, coltivata nell'alveo dello strutturalismo durante gli anni Sessanta e Settanta, esibì le sue capacità analitiche attraverso una vasta produzione di modelli quantitativi. Modellizzare le manifestazioni del territorio e misurare elementi e relazioni reciproche era considerato un importante compito del geografo. Al momento attuale, nell'atmosfera della rappresentazione tardo-moderna, questa capacità è sollecitata *dal mondo politico*, che chiede di disegnare e applicare indicatori di sviluppo sostenibile. La *misura*, quindi, entra nella rappresentazione del paesaggio con una significativa differenza rispetto al passato. Prima, la misura era usata per eseguire monitoraggi fine a se stessi delle relazioni tra gli elementi del territorio, mentre ora è usata per acquisire valutazioni utili a concretare interventi sul territorio.

Le peculiarità di questo tipo di misura emersero distintamente nell'UNCED (1992), quando gli indicatori furono definiti dall'*Agenda 21* (18) come strumenti per valutare la congruenza delle politiche nazionali nei riguardi dell'obiettivo dello sviluppo sostenibile. Più chiaramente ancora emersero tre anni dopo, quando gli indicatori furono concettualizzati dall'United Nations Commission on Sustainable Development (UNCSD) (19). Queste circostanze mostrano, se ve fosse bisogno, come la narrazione dello sviluppo sostenibile sia stata enunciata in termini così espliciti, e la rappresentazione delle realtà sia stata concepita in termini così strettamente funzionali alla narrazione, da dover far uso di una categoria di stime statistiche *ad hoc*. *Non era mai accaduto prima, nella lunga storia della modernità, che fosse immaginato un legame così esplicito e forte tra segno e significato.*

Com'è noto, la UNCSD ha riferito l'indicatore alla scala nazionale e lo ha inquadrato in una visione in cui le condizioni ecologiche, così come quelle socioeconomiche, sono soggette a impulsi (soprattutto a quelli connaturati al cambiamento climatico), e rispondono ad essi. Da questa visione è sorto il modello *driving force-state-response* (DSR), secondo il quale gli indicatori sono raccolti in tre sottogruppi, rispettivamente riferiti agli impulsi (*driving force*), al

(18) L'esigenza di predisporre basi informative adeguate per sostenere politiche di sviluppo sostenibile fu enunciata nell'*Agenda 21*. L'argomento è affrontato nel capitolo 40 (*Information for Decision-making*), ove gli indicatori sono concepiti come strumenti conoscitivi che dovrebbero soddisfare la domanda di informazioni «che si manifesta a ogni livello, da quello dei maggiori centri decisionali ai livelli internazionale e nazionale fino al livello individuale» (paragrafo 40.1). Gli indicatori dovrebbero venire incontro a due esigenze: colmare lacune nelle basi informative; migliorare la disponibilità dei dati. Le carenze dell'informazione statistica utile all'azione possono influire negativamente sulle prospettive di perseguimento di sviluppo sostenibile per due motivi essenziali. Da un lato, i dati statistici hanno carattere prevalentemente settoriale, mentre l'azione finalizzata allo sviluppo sostenibile dovrebbe basarsi su conoscenze olistiche dei sistemi, territoriali e sociali. Dall'altro lato, l'informazione statistica convenzionale è costituita da dati che forniscono conoscenza in sé, mentre l'attuazione delle indicazioni dell'*Agenda 21* esigerebbe dati utili per conoscere fenomeni in rapporto ad azioni finalizzate a gestire congiuntamente ambiente e economia (paragrafo 40.4).

(19) La fase operativa della costruzione di indicatori fu avviata nel 1995, quando la UNCSD decise di produrre 130 indicatori. Nel 1997, la nona Sessione speciale dell'Assemblea delle Nazioni Unite valutò il lavoro compiuto fino a quel momento nel campo degli indicatori, riaffermò l'importanza di questo strumento per monitorare il modo con cui, alla scala nazionale, è perseguito sviluppo sostenibile. Approvò infine, un elenco di indicatori. Nel 2000, infine, l'UNCSD presentò il rapporto *CSD Work Programme on Indicators of Sustainable Development* (1995-2000). Il *Work programme* comprendeva: *a*) sviluppo dello scambio di informazioni tra i partner (governi nazionali) con l'obiettivo di creare una banca dati; *b*) sviluppo di schede metodologiche (*methodological sheets*) per i singoli indicatori, in cui erano messi a fuoco i problemi metodologici, erano precisate le fonti ed erano fornite istruzioni; *c*) sviluppo di capacità d'uso degli indicatori alla scala nazionale; *d*) sperimentazione di un'appropriata combinazione di indicatori in alcuni Paesi, con l'obiettivo di trarre indicazioni per lo sviluppo dell'intero comparto degli indicatori di sviluppo sostenibile; *e*) valutazione degli indicatori e conseguenti aggiustamenti; *f*) identificazione di connessioni tra gli elementi ambientali, economici, sociali e istituzionali dello sviluppo sostenibile; *g*) sviluppo di indicatori aggregati, ricorrendo alla collaborazione di esperti in scienze naturali, scienze sociali, decisori e organizzazioni non governative (*Non Governmental Organisations*, NGOs).

modo e all'intensità delle trasformazioni indotte nei sistemi ecologici o socioeconomici (*state*), e al modo con cui i sistemi reagiscono (*response*). Le caratteristiche dei singoli sottogruppi sono state definite nei termini seguenti (20).

Driving force. Gli indicatori del sottogruppo *driving force* (forze trainanti) attengono alle attività umane, ai processi sociali e ai modelli di comportamento che influenzano lo sviluppo sostenibile. Essi forniscono un'indicazione delle cause e dei cambiamenti, positivi o negativi, che hanno luogo nell'ambito dei fattori che influenzano lo sviluppo sostenibile e che orientano le condotte degli attori, politici e sociali. Ad esempio, un indicatore che manifesta una *driving force* può essere individuato nella quantità di gas serra emessi nell'atmosfera da un determinato paese.

State. Gli indicatori di *stato* forniscono un'indicazione delle condizioni di sviluppo sostenibile, o di un suo particolare aspetto, riferite a un determinato momento. Essi possono avere sia natura quantitativa, sia qualitativa. Ad esempio, la speranza di vita scolastica, intesa come il numero di anni di istruzione previsti per un bambino al momento della sua nascita, può essere considerata significativa per indicare la natura di questi indicatori.

Response. Gli indicatori di *risposta* misurano la reazione delle comunità umane nei riguardi di cambiamenti di varia natura (ambientale, sociale, economica e istituzionale) che avvengono in condizioni rilevanti per lo sviluppo sostenibile. Essi forniscono una stima della volontà e dell'efficacia con cui una data società fornisce risposte al mutare delle condizioni. Rientrano in queste tipologie gli indicatori che misurano il livello di abbattimento di gas serra emessi nell'atmosfera da un determinato paese.

Gli indicatori sono stati concepiti dall'UNCSD come stime alla scala nazionale. In seguito si sono intensificati i tentativi per adattarli alle scale subnazionali, soprattutto alle scale regionale e urbana, e così facendo si è dato luogo alle più diverse impostazioni metodologiche, anche lontane da quella del gruppo DSR. Per sua natura, la rappresentazione del paesaggio finalizzata allo sviluppo sostenibile riguarda sia la scala nazionale, nell'ipotesi in cui si intenda fornire quadri d'assieme sul territorio di un singolo paese, sia la scala subnazionale (regionale o locale), nell'ipotesi in cui si vogliano mettere a fuoco specifiche realtà territoriali. I problemi metodologici, pur essendo presenti in forme impegnative alla scala nazionale, acquistano rilevanza soprattutto alle scale più grandi, regionale e locale. A questo riguardo sarebbe opportuno che gli indicatori alle scale subnazionali, oltre a essere frutto di attente considerazioni metodolo-

(20) Per un approfondimento degli aspetti metodologici, così come per una visione degli indicatori finora messi a punto dall'UNCSD, si vedano: UNCSD, Division for Sustainable Development, *Indicators of Sustainable Development: Framework and Methodologies*, Background Paper No. 3, 2001; <http://www.un.org/sustdev/indisid>; http://www.environment.gov.za/soer/indicator/reports/ind_chap1.pdf.

giche e di accurate sperimentazioni, fossero concepiti in stretta aderenza con il quadro DSR, in modo da connettere la rappresentazione del paesaggio con il principio dello sviluppo sostenibile. Se si adottasse questa impostazione sarebbe anche opportuno riferire distintamente gli indicatori alle tre componenti dello sviluppo sostenibile (integrità ecologica, efficienza economica ed equità sociale). *Il va sans dire* che particolare attenzione dovrebbe essere posta alla rappresentazione delle eredità culturali, tema che, al momento attuale, è trascurato nella produzione di indicatori e che, invece, investe specificatamente la funzione del paesaggio in strategie di gestione sostenibile del territorio.

Per corrispondere a questi requisiti può essere ipotizzata una scheda per ogni indicatore, nella quale siano presentati gli elementi appena accennati, in modo che sia ben evidente l'inquadramento nell'ambiente DSR, sia fornita un'esauriente definizione dell'indicatore, sia vagliata la sua significatività mettendone in evidenza i limiti, e infine, siano considerate le connessioni concettuali con gli indicatori del repertorio dell'UNCSD. A titolo indicativo, nella tabella 3 è presentato un disegno sperimentale di indicatore, che si propone di misurare *l'efficienza della pianificazione per le eredità culturali costiere*. In questo caso la misura è espressa dal rapporto tra gli strumenti di pianificazione territoriale che, in tutto o in parte, riguardano la gestione delle eredità culturali, e gli strumenti di pianificazione territoriale complessivamente operativi nell'area costiera. L'obiettivo consiste nel fornire una misura dell'attenzione che, attraverso piani e altri strumenti di intervento, una singola regione attribuisce ai beni culturali nel contesto della pianificazione e della gestione del territorio.

In conclusione, la rappresentazione del paesaggio nella tarda modernità, ancorata alla metanarrazione dello sviluppo sostenibile, apre un ampio ventaglio di sollecitazioni per la pianificazione del territorio. All'ampliamento del campo della rappresentazione corrisponde, com'è logico, anche una notevole complicazione metodologica: i metodi e le tecniche diventano più articolati e impegnativi rispetto a quelli propri della rappresentazione del paesaggio nella modernità. In particolare, si apre la prospettiva di usare stime quantitative, *strettamente finalizzate alla produzione di rappresentazione per lo sviluppo sostenibile*, circostanza assente nella rappresentazione convenzionale. Non v'è dubbio che, ove si intenda procedere efficacemente lungo questa strada, diventa essenziale l'uso di strumenti multimediali e interattivi di rappresentazione, collegati a banche dati, quali sono i Geographical Information Systems (GIS).

La rappresentazione postmodernista. – Finora sono state prese in esame due opzioni di rappresentazione del paesaggio, rispettivamente immerse nelle atmosfere epistemologiche della modernità e della tarda modernità. In comune, esse hanno la concezione determinista del rapporto tra segno e significato; concezione che, per sua natura, si raccorda all'episteme analitico. Li differenzia l'approdo della rappresentazione, nel primo caso costituito dal progresso identificato nello sviluppo, nel secondo caso costituito dal progresso identificato nello sviluppo sostenibile (fig. 6). Quando si operi nella modernità e nella tarda

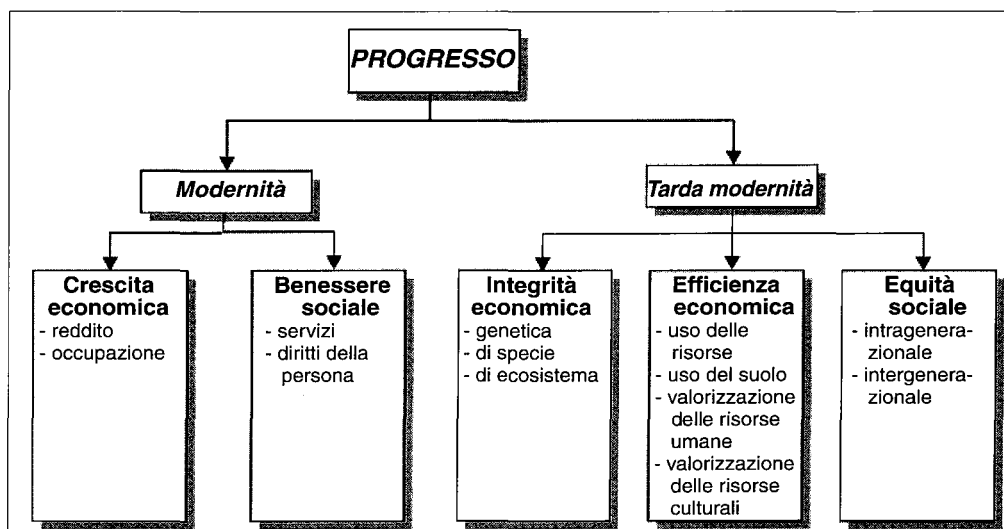


Fig. 6 – L'idea di progresso nella modernità e nella tarda modernità

modernità si tende ad assumere la rappresentazione come «la superficie di un limpido specchio d'acqua in cui Narciso dapprima si specchia e poi vi nuota dentro per diventare tutt'uno con la sua immagine». Così facendo, si esplorano i limiti della rappresentazione per definire significati inequivocabili, *determinati*, cui essa conduce. A integrazione di questa allegoria, proposta da Olsson (2000, paragrafo *Trinità*), si potrebbe aggiungere che questo è il modo moderno, banale, con cui si esplora il segno e ci si inoltra lungo le strade che da qui conducono al significato. D'altro canto, in senso epistemologico la modernità e la tarda modernità, con le loro connotazioni razionaliste, sono il regno della banalità, generata dalla riduzione della realtà a elementi rappresentabili attraverso catene di relazioni causali. Al contrario, secondo la cultura della postmodernità, il segno di frazione, che nello stesso tempo lega e separa il segno e il significato, diventa una soglia attraversando la quale ci si addentra in un terreno aperto, in un'esplorazione senza limiti di significati possibili, in una penetrazione di spazi che la rappresentazione della modernità e della tarda modernità non hanno attraversato, né sono in condizioni di farlo. Nella concezione di Olsson, questa linea ha una funzione simile a quella di un'iconostasi, vale a dire che somiglia a una cornice divisoria tra due parti di un tempio (21). In ultima analisi, nella rete di segni che dà vita alla rappresentazione si consuma una sorta di rito di transizione, che ha per oggetto il passaggio dalle nostre metafore della realtà al mondo dei significati, e che assume i connotati di un'agorà, in cui si discute e si costruisce in libertà.

(21) L'iconostasi (dal greco *eikon*, «immagine») è la struttura divisoria adorna di immagini sacre, interposta tra il presbiterio e le navate, tra celebranti e fedeli, frequente a trovarsi in antiche basiliche e anche nelle odierne chiese di rito greco. Qui è usata come metafora per significare che si passa da un contesto (il fedele è rapportato a *S*, immagine mentale della realtà) all'altro (*s*, significato).

Tab. 3 – *Indicatori di sviluppo sostenibile: efficienza della pianificazione per le eredità culturali costiere*

Identificazione									
Caratteri dell'indicatore	Sviluppo sostenibile			Agenda 21 Capitolo e area di programma	Gruppo di appartenenza			Scale di riferimento	
	integrità ecologica	efficienza economica	equità sociale		forze trainanti	stato	risposta	geografica	storica
ecologico									
economico									
sociale									
istituzionale			•				•	regionale o subregionale	sincronica

Descrizione

L'indicatore appartiene al gruppo degli indicatori istituzionali e riguarda il campo della pianificazione. In questa prospettiva mette in relazione gli strumenti di pianificazione territoriale che, in tutto o in parte, riguardano la gestione delle eredità culturali, con gli strumenti di pianificazione territoriale complessivamente operativi nell'area costiera.

Rilevanza per gli indicatori delle NU

Il quadro DSR (*driving force-state-response*) degli indicatori definiti dall'United Nations Commission on Sustainable Development (UNCSD) non contiene indicatori istituzionali pertinenti il Capitolo 17 (*Protection of the oceans, all kinds of seas and coastal areas*). In generale, indicatori istituzionali sono inclusi nel gruppo DSR con riferimento al Capitolo 8 (*Integrating environment and development in decision-making*). Si veda in proposito la sezione «Commenti» della presente scheda.

Fonti

Per quanto consta l'indicatore non è contemplato nelle fonti che si occupano di indicatori di sviluppo sostenibile.

Definizione

L'indicatore esprime il rapporto tra: *a)* strumenti di pianificazione territoriale che, in tutto o in parte, riguardano la gestione delle eredità culturali; *b)* gli strumenti di pianificazione territoriale complessivamente operativi nell'area costiera

Elaborazione

Unità di misura: %.

Procedimento:

a) si compie un'analisi degli strumenti di pianificazione che, elaborati a vario livello (nazionale, regionale, locale), riguardano l'area costiera, sia direttamente (perché adottati per l'area costiera in argomento), sia indirettamente (perché adottati con riferimento a tutte le aree costiere nazionali. In tal modo si calcola il numero degli strumenti operativi; *b)* nel contesto degli strumenti di cui sopra si identificano quelli che riguardano specificatamente le eredità culturali; *c)* si calcola il rapporto percentuale tra il numero degli strumenti relativi le eredità culturali e il numero totale di strumenti.

In formula:

$$I = \frac{\sum P_t}{\sum P_s} \cdot 100$$

dove

P_t sono gli strumenti di pianificazione territoriale che riguardano l'area costiera;

n è il numero di questi strumenti;

P_s sono gli strumenti che, nell'ambito del gruppo P_t , riguardano le eredità culturali;

m è il numero di questi strumenti, che si configura come un sotto-insieme di n .

Significatività

Obiettivo: l'indicatore si propone di fornire una valutazione quantitativa della misura con cui le eredità culturali sono fatte oggetto di misure di pianificazione territoriale.

Interesse per lo sviluppo sostenibile: l'interesse attiene direttamente l'esigenza di ottimizzare l'efficienza dei sistemi decisioni, frequentemente sottolineata nel Capitolo 17 dell'Agenda 21.

Indicatori collegati: indicatore di pertinenza dei piani territoriali alla gestione costiera integrata.

Commenti

L'UNCSD prevede indicatori istituzionali con riferimento a vari capitoli dell'Agenda 21 ma, come si è detto nella Sezione «Rilevanza per gli indicatori delle NU» della presente scheda, non li contempla con riferimento al Capitolo 17. L'indicatore più vicino all'esigenza di valutare l'efficacia degli strumenti di pianificazione agli effetti del perseguimento di obiettivi di sviluppo sostenibile è contemplato a proposito del Capitolo 8 dell'A-

Questo assunto, che costituisce una sorta di postulato in base al quale inquadrare la rappresentazione nella postmodernità, può essere considerato come base di partenza per chiederci se e in quali termini il paesaggio possa essere rappresentato in una prospettiva postmodernista, intesa come complesso di segni non connessi a un significato mediante legami deterministi. Questo postulato sarà assunto come base di partenza per inquadrare, ovviamente in termini problematici, il paesaggio nelle atmosfere della rappresentazione post-moderna.

La rimozione del rapporto univoco tra segno (rappresentazione) e significato (metanarrazione) del paesaggio comporta la rimozione della base logica razionalista in base alla quale intendere questo rapporto. Fino a che si continua a costruire conoscenza sulla base del principio di causalità, cardine del razionalismo e perno dell'epistemologia cartesiana, permarrà un rapporto univoco tra segno e significato e la rappresentazione sarà sempre asservita a significati pre-determinati, sicché non ci si allontanerà dagli ambiti della modernità e della tarda modernità. Ne consegue che la rimozione della base cartesiana è una pre-condizione per procedere verso nuove forme di rappresentazione, che possano essere motivatamente ascritte alla postmodernità. A questa operazione dovrebbe seguirne un'altra, diretta a costruire una differente base epistemologica. Allo stato attuale, tuttavia, si è lontani dal poter ammettere che esista, soprattutto che sia configurata in termini tali da poter essere tradotta in prassi, un'impostazione che chiaramente consenta di allontanarci dall'episteme cartesiano e di condurci verso un'episteme alternativo. Per procedere verso un traguardo così ambizioso e impegnativo occorre costruire una teoria della significazione, di cui al momento non si vede traccia, né si scorgono bagliori che ne preannuncino l'avvento. In conclusione, se ammettiamo che la relazione tra segno e significato debba essere fatto oggetto di una teoria, dobbiamo ammettere che il post-modernismo, inteso come nuovo modo di produzione segnica e di creazione di rapporti tra segno e significato, abbia svolto finora un'essenziale funzione demolitrice, ma che a questa non abbia saputo fare seguire un'azione costruttrice. Se, invece, ammettiamo che il rapporto tra segno e significato non debba, o non possa, essere teorizzato, questa preoccupata valutazione circa l'assenza di un'epistemologia da sostituire a quella razionalista non ha ragione di essere. In questa seconda ipotesi, però, riesce ben difficile immaginare come vi possa essere una rappresentazione del paesaggio utile per la prassi geografica; o, almeno, non si riesce a comprendere ancora come possa essere prodotta. Questo è uno dei nodi cruciali dal nostro tempo: dobbiamo trascendere il determinismo della modernità, ma non abbiamo ancora trovato le vie per farlo (22).

(22) Gli epistemologi della complessità, come Le Moigne, sostengono che l'epistemologia cartesiana appartiene a una famiglia di epistemologie analitiche, di cui l'espressione più alta è costituita dal razionalismo cartesiano, e che a questa famiglia si contrappone la famiglia delle epistemologie costruttiviste, la cui espressione più sistematica va identificata, appunto, nell'epistemologia della complessità. Al riguardo si veda il breve, ma denso, saggio di Jean-Louis Le Moigne (1995). L'epistemologia costruttivista contrappone a ciascun principio cartesiano un principio antipodico, nei termini illustrati in Vallega, 1995 (capitolo 2). Per quanto riguarda la

Se poi la rappresentazione del paesaggio è considerata in rapporto all'intervento sul territorio, questa problematica questione balza ancor più in evidenza, perché emerge una stringente catena di relazioni: *a)* la rappresentazione, ove sia finalizzata al piano territoriale, presuppone che sia enunciato e chiaramente circoscritto l'obiettivo per la quale essa è costruita; *b)* l'enunciazione di un obiettivo richiede che la costruzione segnica sia funzionale al significato; *c)* il segno conduce allora univocamente a quel risultato; *d)* per tenere in piedi questa connessione, occorre postulare un rapporto di causalità tra segno e significato. Donde, il paradosso cui si è accennato poco sopra riemerge in termini ancor più netti: da un lato, il determinismo tra segno e significato richiede di essere ripudiato, ma dall'altro lato non si riesce a immaginare come ciò possa essere fatto e quale altro tipo di rapporto possa essere teorizzato. Su questa questione si sono delineate due posizioni. Da un lato, vi sono postmodernisti i quali ritengono che il problema non esista, e che sia anzi un falso problema. Secondo questa tesi, ogni significato, costruito all'interno di qualsiasi quadro logico, quindi all'interno di qualsiasi teoria della significazione, è accettabile. Dai modelli dello strutturalismo geografico fino alla rappresentazione prodotta dai vari indirizzi delle arti figurative, compreso quello del razionalismo in architettura e in urbanistica, ogni rappresentazione deve essere accettata, proprio perché l'itinerario attraverso cui è stata costruita – vale a dire il tipo di rapporto tra segno e significato che si è postulato nel costruirla – non è rilevante al punto da dover essere assunto come una discriminante. Ne consegue una sorta di postmodernismo eclettico, che offre un posto a tutti (posizione, ad esempio, sostenuta da Gregory, 1994). Dall'altro lato, vi sono postmodernisti che invece considerano il rapporto tra segno e significato uno dei più pregnanti per la rappresentazione e propongono tavoli di discussione teorica (fondamentali le posizioni di Gunnar Olsson, 1994 e 2000), finalizzati a esplorare i limiti della rappresentazione moderna e, di conseguenza, a disegnare le condizioni di coerenza della rappresentazione in rapporto a un'epistemologia che sia chiaramente postmodernista.

Al di là della rappresentazione analitica. – Per approfondire il senso di questa *impasse* possiamo riprendere in esame l'allegoria dell'iconostasi, immaginandola come una soglia di transizione oltre la quale vi sono tre sentieri percorribili per costruire conoscenza. I tre sentieri sono costituiti dalla religione, dall'arte e dalla scienza. L'Illuminismo, cellula fecondatrice della modernità, ha eretto rigide barriere divisorie tra la conoscenza scientifica, da un lato, e le for-

rappresentazione del territorio, le due epistemologie sono messe a confronto in Vallega, 2001. Nonostante attui una rottura rispetto al razionalismo, la teoria della complessità è lontana dall'essere in grado di sostituire il principio di causalità con un principio capace di creare una relazione non deterministica tra segno e significato. Potrebbe, però, costituire una base utile per tentare un'impresa del genere.

me di conoscenza connaturate alla religione e all'arte, dall'altro lato. Da questa separazione è derivato il successo della ricerca scientifica nell'ambito della società moderna, e la sua straordinaria capacità di produrre prassi. La linea di divisione è stata riposta sulla distinzione tra due forme fondamentali di conoscenza. Da un lato, la conoscenza costruita con procedimenti analitici, di cui si è appena discusso, in base alla quale la realtà è rappresentata secondo i quattro precetti cartesiani, con particolare attenzione per i precetti di riduzione e di causalità. Dall'altro lato, la conoscenza costruita secondo criteri assiomatici, in base alla quale la realtà non può essere spiegata in termini di rapporti di riduzione e causalità, ma può essere soltanto *compresa* nella sua totalità. In questa seconda area rientra la conoscenza extra-scientifica, propria della religione e delle arti figurative. Ecco il quadro delle differenze essenziali:

<i>area di conoscenza</i>	<i>strumento per approdare a significati</i>	<i>modo di acquisizione della conoscenza</i>	<i>strumento di rappresentazione</i>
religione	rivelazione	assiomatico	icona
arti figurative	intuizione	assiomatico	simbolo
scienza	spiegazione	analitico	indice

Va da sé che la rappresentazione del paesaggio, se condotta nell'area della conoscenza scientifica, va soggetta a un energico processo di riduzione epistemologica, perché prende in considerazione soltanto una parte della realtà, quella che può essere incapsulata nella tessitura della spiegazione causalistica. La nostra esperienza esistenziale induce, però, a ritenere che forme di conoscenza extra-scientifiche, come quelle fornite dalle arti figurative e dalle religioni, non debbano essere trascurate nel costruire i segni del paesaggio. Ove non si considerassero queste forme, le rappresentazioni del paesaggio con finalità operative, qualsiasi veste essi assumano – dal piano di protezione al progetto di conservazione del paesaggio – sarebbero riduttive poiché comporterebbero il rischio di disegnare, *in realtà*, meri piani territoriali, e così facendo darebbero luogo a un prodotto convenzionale. Il disegno di gestione e di pianificazione del paesaggio si ridurrebbe a una semplice operazione nominalistica, che condurrebbe a prodotti di mimetismo rispetto al piano convenzionale. Per conferire una specificità alla rappresentazione del paesaggio utile al piano occorre far posto a contenuti *non spiegati*, propri della conoscenza extra-scientifica. Ecco, dunque, riemergere una condizionale paradossale: da un lato, questi contenuti non possono essere oggetto di rappresentazione analitica; dall'altro lato, il pensiero scientifico non ha ancora forgiato impostazioni in cui la rappresentazione analitica possa essere sostituita con una rappresentazione assiomatica, o possa coesistere con questa. Si ripresenta, dunque, in termini forti e ben delineati, il dilemma generale, di cui s'è discusso. Su questo dilemma interviene Olsson (2000) proponendo la teoria della *mappa mundi universalis*, finalizzata a fornire una visione globale della conoscenza. Non è privo di significato che questa impostazione sia stata presentata all'interno di un avvenimento in cui scienza e

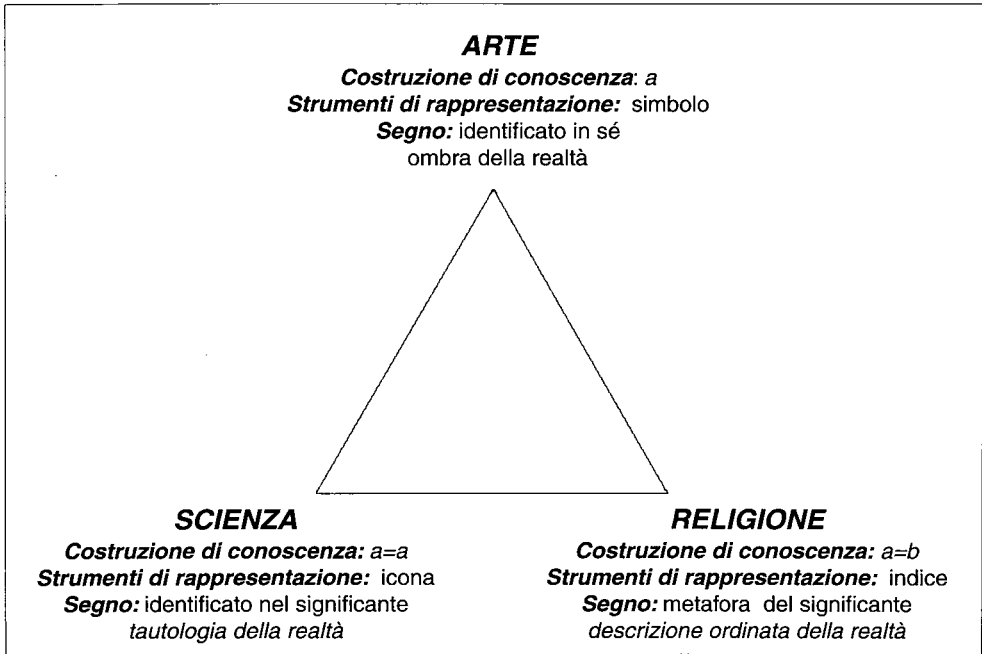


Fig. 7 – *La rappresentazione nella costruzione olistica della conoscenza*

arte si sono incontrate, quale fu l'*Uppsala International Contemporary Art Biennial* (4-10 settembre 2000). La concezione è basata su una visione ternaria della conoscenza, costituita da scienza, arte e religione (fig. 7), ove a indica la realtà, quindi qualunque fatto significativo, e b è la metafora con cui la realtà è rappresentata (23).

Conoscenza scientifica. Assumendo la realtà con a , e la rappresentazione della realtà con b , la conoscenza scientifica riposa sulla relazione $a=b$, poiché si sviluppa attraverso la produzione di metafore: razionalizza la realtà, creandone un modello attraverso una «descrizione definita» o, meglio, una «descrizione ordinata». Così facendo, produce ciò che Olsson considera una «trasformazione ontologica», perché dal momento in cui il segno è creato, la conoscenza procede su questa base: si radica in b e rimuove a . Lo strumento della rappresentazione è l'*indice*, inteso come l'ordine che informa la rappresentazione, come chiave della razionalizzazione. Siccome attraverso la conoscenza scientifica il segno diventa una *storia metaforica della realtà*, in effetti questo tipo di conoscenza si esibisce in rappresentazioni sempre diverse e, così facendo, imprime continue trasformazioni alla realtà: da qui la sua natura di fattore di trasformazioni ontologiche. Secondo Olsson, da questa conoscenza parte, dirigendosi verso gli altri due ambiti (religione e arte), una *linea di protezio-*

(23) In questa sede è presa in esame soltanto quella parte della teoria di Olsson che riguarda il discorso sulla rappresentazione del paesaggio. L'enunciazione originaria è qui riportata con qualche integrazione e semplificazione, che non ne turbano però l'impianto di base.

ne, dotata di una propria ambiguità: da un lato è una linea di comunicazione, dall'altro lato è una linea di distinzione, di separazione. Questa linea è costituita dalla retorica, vale a dire dalla logica, o dall'arte dell'argomentazione, attraverso la quale la scienza costruisce le proprie metafore.

La conoscenza della religione. Secondo Olsson, questa conoscenza riposa sulla relazione $a=a$. Sul piano ontologico, ci troviamo di fronte alla realtà che si giustifica in se stessa. E' in questi termini che la Bibbia presenta lo spirito di Dio: un'entità senza tempo e senza spazio, che non ha nome: «Io sono quello che sono» (Esodo 3.14). Quando Mosé si rivolge al suo popolo dice «Io-sono mi ha inviato a voi» (24). In senso epistemologico ci troviamo di fronte a una conoscenza rivelata, che non muta nel tempo e diventa la fonte delle nostre conoscenze empiriche. Una conoscenza che non lascia spazio a essere modificata attraverso la nostra esperienza: è dettata da una fonte assoluta di potere. Rifacendoci a Foucault (questa tesi sorregge il saggio *Les mots et les choses*, 1966), potremmo dire che questo tipo di conoscenza ha caratterizzato il premoderno, essendo la conoscenza dominata dal rapporto di somiglianza (*ressemblance*) che lega segno e significante. Con altre parole Olsson parla di tautologia tra significante e segno. Si tratta di una conoscenza iconica (25), poiché procede attraverso immagini di una realtà primaria, che cerca di riscoprire nel mondo empirico e di riprodurla. Anche dalla religione parte una linea di proiezione verso gli altri due ambiti (scienza e arte). E' la linea della grammatica, attraverso la quale si costruisce il linguaggio.

La conoscenza dell'arte. La conoscenza artistica non produce spiegazioni, sicché non può rientrare nella relazione $a=b$; né riproduce alcunché, e non dà luogo a tautologie, sicché non può rientrare nemmeno nella relazione $a=a$. In altri termini, non razionalizza la realtà empirica, né la rappresenta mediante icone. E' conoscenza intuitiva, che si esprime semplicemente in *a*, che non possiede nessun referenziale. Proprio perché intuitiva, si limita a produrre segni che, secondo Olsson, sono semplicemente *ombre* della realtà empirica. Questa conoscenza si manifesta attraverso simboli, cioè segni che, come mostra l'etimologia (26), hanno la funzione di condurre non già a un

(24) Olsson (2000): in vari contributi, lo studioso considera le icone dell'Antico Testamento, con particolare riguardo alla Genesi e all'Esodo. Si veda, in specie, Olsson, 1994.

(25) Secondo Eco (1980, p. 51) l'icona «è un segno che rimanda al suo oggetto in virtù di una somiglianza, di sue proprietà intrinseche che corrispondono in qualche modo a proprietà dell'oggetto [...] un segno è iconico nella misura in cui possiede le proprietà del suo denotato. Così sono icone una fotografia, un disegno, un diagramma, ma anche una formula logica e soprattutto un'immagine mentale». Etimologicamente, «icona» deriva dal greco *eikon*, «immagine», sia in senso generale, con il suo aggettivo *eikonikos*, «che riproduce, rappresenta», sia nel senso specifico di «immagine sacra».

(26) Nicola (1999, p. 440) espone il senso del simbolo ricordando che «nel mondo greco vi era l'usanza di tagliare in due una moneta, un anello o un oggetto qualsiasi e darne una metà a un amico. Custodite di generazione in generazione, le due metà avrebbero permesso ai

significato determinato, ma a un complesso di significati indeterminati: sono *segni ambigui*. La linea di proiezione che dall'arte si spinge verso la scienza e la religione è costituita dall'estetica, vale a dire dal discorso che promana dall'intuizione e concerne il singolo oggetto, senza dar luogo a nessuna forma di concettualizzazione.

Rappresentazione: separazione e comunicazione. Dall'impostazione generale appena esposta possono essere tratte tre prospettive di rappresentazione del paesaggio.

La *prospettiva della spiegazione*, cui provvede la scienza attraverso rappresentazioni che procedono lungo gli itinerari del causalismo. E' una rappresentazione forte, per due motivi: perché riduce il problema della conoscenza del paesaggio a termini semplici. Siamo nel regno della modernità e della tarda modernità. Questo tipo di rappresentazione consente di fornire del paesaggio visioni in cui le condizioni ecologiche e l'organizzazione economica, considerate con le loro interazioni con l'ambiente esterno (cambiamento globale e globalizzazione) e viste attraverso le rispettive manifestazioni territoriali, sono spiegate mediante modelli e misurate. Il paesaggio assume la veste di *descrizione ordinata* del territorio, in cui le relazioni tra comunità umane ed ecosistema sono presentate in termini che ne illustrano la loro distanza rispetto a relazioni perfette, quali si determinerebbero se la narrazione dello sviluppo (modernità) o, più ancora, la narrazione dello sviluppo sostenibile (tarda modernità) fosse compiutamente realizzata. Nella sua natura più profonda il segno è dunque una *descrizione ordinata e valutativa* delle manifestazioni territoriali. Se teniamo conto che lo sviluppo sostenibile si compone di tre moduli interagenti, possiamo dedurre che la *rappresentazione scientifica del paesaggio* dà il meglio di sé quando concerne manifestazioni attinenti i moduli ecologico ed economico, mentre resta debole quando si rapporta al modulo sociale. Questa debolezza è dovuta al fatto che la componente «equità sociale» dello sviluppo sostenibile conduce a un contenitore di realtà, in buona parte non materiali, così ricco e complicato da mettere in difficoltà la scienza della modernità, per sua natura incline a *ridurre la realtà* per rappresentarla. In altre parole, la rappresentazione scientifica del paesaggio è forte di fronte alle condizioni ecologiche e al

discendenti di riconoscere l'antico patto di amicizia. Questo segno di riconoscimento era chiamato *simbolo*. Il *simbolo* è quindi prima di tutto un segno, qualcosa capace di rinviare a qualcos'altro. La sua differenza rispetto al *segnale* è che mentre questo ha sempre un solo significato, il simbolo rimanda a un'intera classe di oggetti, gode di una relativa *ambiguità* basandosi su un rapporto di significazione aperto, non stabilito da alcuna norma, né codificato». Chevalier e Gheerbrant (1987, p. XXI-XXII) sostengono che «il simbolo si distingue essenzialmente dal segno soprattutto perché quest'ultimo è una convenzione arbitraria che lascia estranei gli uni agli altri il significante e il significato (oggetto o soggetto) mentre il simbolo presuppone omogeneità fra significante e significato nel senso di un dinamismo organizzatore». Etimologicamente, «simbolo» deriva dal latino *symbolu(m)*, «segno, contrassegno», con il derivato tardo *symbolicu(m)*, dal greco *symbolon*, «segno di riconoscimento, tessera», con il derivato *symbolikos*. La parola è da ricondursi a *symballein*, «mettere insieme, unire», composto di *syn-*, «con», e *ballein* «mettere, gettare», di origine indoeuropea.

sistema economico-sociale perché *li riduce cartesianamente*, mentre è debole di fronte un modulo ambiguo, qual è quello dell'equità sociale, che ha a che fare con le specificità culturali.

La *prospettiva della riflessione*, cui provvede la religione, dà luogo a rappresentazioni che riflettono realtà non riducibili e non rappresentabili mediante catene di relazioni causali. In fondo, queste rappresentazioni, essenzialmente iconiche, sono oggi non dissimili da quelle che erano nel premoderno: riflettono la realtà, individuandovi le stigmate di fattori trascendenti, e descrivono queste stigmate. Ciò non esclude, in ogni caso, che la conoscenza cui approdano non abbia rilevanza per il paesaggio. Al contrario, scopre i valori che la conoscenza empirica, maturata nelle comunità locali sotto l'influenza della religione, ha attribuito alle forme del territorio umanizzato. La sua linea di proiezione si protende verso il terzo modulo dello sviluppo sostenibile, quello pertinente le condizioni umane e la fisionomia culturale. I segni della rappresentazione non saranno ordinati, ma assumeranno, appunto, una funzione iconica, poiché si esprimeranno attraverso immagini non sorrette da relazioni causali e orientate a riprodurre modi di sentire il paesaggio che sono immanenti all'esperienza esistenziale.

La *prospettiva dell'intuizione*, cui provvede l'arte, fornisce rappresentazioni che non muovono da alcuna fonte, né da quella della ragione, né da quella della fede. Sono costituite da bagliori che illuminano l'esistenza dei singoli e colgono realtà cui né la religione né la scienza approdano. Sono rappresentazioni senza referenziali esterni al soggetto, che generano simboli e pervengono a significati spesso indistinti, ma talora contengono intuizioni che la conoscenza scientifica non è ancora riuscita a *formalizzare*. All'apparenza, queste rappresentazioni non hanno alcun riferimento con le realtà investite dalla metanarrazione dello sviluppo sostenibile, ma in effetti hanno uno stretto riferimento con la componente più indeterminata e ambigua: colgono il senso culturale di realtà profonde, che occorre conoscere se non si vuole ridurre la metanarrazione dello sviluppo sostenibile a una mera macchina di governo dei sistemi locali. La loro rilevanza alla rappresentazione del paesaggio è evidente.

Non v'è dubbio che la rappresentazione perfetta del paesaggio dovrebbe abbracciare le tre prospettive, integrandole. Soltanto così si potrebbe superare il razionalismo della modernità e della tarda modernità e si procederebbe verso una rappresentazione effettivamente ascrivibile alla postmodernità. E' questa un'operazione possibile? La sua praticabilità dipende dalla capacità intellettuale di integrare descrizioni basate sul principio di causalità, icone che conducono al principio di riflessione e simboli che conducono al principio di intuizione. Nell'affascinante impostazione di Olsson, il nucleo critico è costituito, appunto, dalle linee di proiezione che da ciascuna fonte di conoscenza si dirigono verso le altre: possono costituire cammini, lunghi, faticosi, ma comunque percorribili, oppure potrebbero essere cammini che si perdono nel vuoto.

Cenni conclusivi. – Le argomentazioni condotte in campo mostrano come la

rappresentazione del paesaggio sia una sorta di Giano bifronte. Da un lato, l'avanzamento dei metodi analitici, come l'ideazione di indicatori, e l'espansione accelerata delle tecniche, soprattutto quelle su base digitale come i GIS, imprimono un senso di fiducia, quasi di esaltazione, sulla validità scientifica della rappresentazione. La validità scientifica legittima la presunzione che i lavori abbiano anche utilità sociale, sicché la retroazione *legittimità scientifica* $\leftrightarrow$ *legittimità sociale*, caratteristica della modernità, ne trae giovamento. Ne consegue una sorta di fede nella ricerca, altro connotato tipico della modernità, le cui radici affondano nell'Illuminismo e le cui fondamenta riposano sul razionalismo. Dall'altro lato, si diffonde il disagio, sottile e inquietante, provocato dalla sensazione che la riduzione ontologica, altro connotato della modernità, in base alla quale la realtà è presa in considerazione soltanto per ciò che può essere rappresentato analiticamente, ci conduca a una rappresentazione banale, in cui importanti parti dell'esistenza umana e delle sue relazioni con il territorio sono respinte *ab initio*, relegate nel limbo di ciò che non costituisce conoscenza.

Questo disagio, in fondo, è una manifestazione dell'attualità del *discorso epistemologico*. La modernità è forte perché ha saputo forgiare un'epistemologia semplice, riduttiva della realtà. La tarda modernità ha ottenuto ampi consensi perché non ha confutato i pilastri della modernità. La postmodernità deve sostituire all'epistemologia moderna un'altra epistemologia, ma non è ancora riuscita nell'intento, né vi sono segnali che facciano presagire risultati di notevole portata, almeno nel breve termine. La rappresentazione del paesaggio è un campo molto delicato e particolarmente indicativo di questo disagio: continuiamo a produrre rappresentazioni secondo i canoni semiotici del modernismo e secondo i canoni epistemologici della modernità, e spesso presentiamo addirittura come postmoderne rappresentazioni che invece sono radicate nell'epistemologia analitica. Questa condizione non è, ovviamente, frustrante. Anzi, è una condizione di privilegio, perché consente di vivere un momento della storia della costruzione di conoscenza che, in quanto a profondità delle questioni in campo, può essere comparato soltanto con il Seicento e il Settecento, quando furono poste le basi perché la realtà potesse essere rappresentata secondo i principi della ragione.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

[«BSGI» = «Bollettino della Società Geografica Italiana», Roma; «MSGI» = «Memorie della Società Geografica Italiana», Roma; «RGI» = «Rivista Geografica Italiana», Firenze; SGI = Società Geografica Italiana]

CALCAGNO MANIGLIO A., *Atlante dei paesaggi italiani. La lettura del paesaggio*, in «Architettura del paesaggio», Firenze, 1998, 1, pp. 4-7.

CHEVALIER, J. e A.. GHEERBRANT, *Dictionnaire des symboles*, Parigi, Robert Lafont & Jupiter, 1969 (traduzione italiana a cura di M.G. Margheri Pieroni, L. Mori e R. Vigevano, *Dizionario dei simboli*, Milano, Rizzoli Libri, 1987).

- CORTELLAZZO M. e P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1988.
- DESCARTES R., *Discours de la méthode pour bien conduire sa raison et chercher la vérité dans les sciences*, 1637 (traduzione italiana a cura di G. de Ruggiero, *Discorso sul metodo per ben dirigere la propria ragione e per cercare la verità nelle scienze*, Milano, Mursia, 1972).
- DEVOTO G. e M. OLI, *Vocabolario illustrato della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1982.
- ECO U., *La struttura assente. La ricerca semiotica e il metodo strutturale*, Milano, Bompiani, 1968.
- ECO U., *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani, 1975.
- ECO U., *Segno*, Milano, Mondadori, 1980.
- FOUCAULT M., *Les mots et les choses. Une archéologie des sciences humaines*, Parigi, Gallimard, 1966 (traduzione italiana a cura di S. Agosti, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Milano, RCS Libri & Grandi Opere, 1967).
- GREGORY D., *Geographical Imaginations*, Cambridge, Blackwell, 1994.
- GUARRASI V., *Paradoxes of Modern and Postmodern Geography: Heterotopia of Landscape and Cartographic Logic*, in C. MINCA (a cura di), *Postmodern Geography. Theory and Praxis*, Malden, Blackwell, 2001, pp. 226-237.
- JENCKS C., *Architecture today*, New York, Abrams H.H., 1982.
- LE MOIGNE E., *La modélisation des systèmes complexes*, Parigi, Dunod, 1990.
- LE MOIGNE J.-L., *Les épistémologies constructivistes*, Parigi, Presses Universitaires de France, 1995.
- MORIN E., *La méthode*, I, *La Nature de la Nature*, Parigi, Seuil, 1977.
- NICOLA U., *Atlante illustrato di filosofia*, Colognola ai Colli, Demetra, 1999.
- OLSSON G., *Birds in Egg. Eggs in Bird*, Londra, Methuen, 1980 (traduzione italiana a cura di F. Farinelli, *Uccelli nell'uovo/Uova nell'uccello*, Roma-Napoli, Theoria, 1987).
- OLSSON G., *Heretic Cartography*, in «Fennia», Helsinki, 1994, 172, 2, pp. 115-130.
- OLSSON G., *Mappa Mundi Universalis. A Commentary on the Power of Cartographic Reason*, Uppsala, Uppsala International Contemporary Art Biennial, 2000.
- VALLEGA A., *La regione, sistema territoriale sostenibile. Compendio di geografia regionale sistematica*, Milano, Mursia, 1995.
- VALLEGA A., *Geography of Diversity. The 21st Century Challenge*, in J.L. PALACIO PRIETO e M.T. SANCHEZ-ZALAZAR (a cura di), *Geografía para el Tercer Milenio. Geography for the Third Millennium*, México, Instituto de Geografía, Universidad Nacional Autónoma de México, 2001, pp. 17-36.
- VENTURI R., *Complexity and Contradiction in Architecture*, New York, The Museum of Modern Art, 1966 (traduzione italiana a cura di R. Gorjux e M. Rossi Paulis, *Complessità e contraddizione nell'architettura*, Bari, Dedalo, 1980).
- VENTURI R., D. SCOTT BROWN e S. IZENOUR, *Learning from Las Vegas*, Cambridge, Massachusetts Institute of Technology, 1972 (traduzione italiana, *Imparando da Las Vegas. Il simbolismo dimenticato della forma architettonica*, a cura di M. Sabini, Venezia, Cluva, 1985).

LANDSCAPE: REPRESENTATION AND PRAXIS. – In recent years, two inputs, both marked by a strong political influence, have arisen: the *National Conference on the Landscape* (Rome, 1999), and the adoption of the *European Convention on the Landscape* (2000). Meanwhile, in the scientific arena – particularly in the framework of the Special Project Safeguard of Cultural Heritage, convened by the National Research Council of Italy – the discussions on the role of cultural heritage, and of the landscape, have expanded, and, in so doing, the discussions on the approaches designed by positivism and structuralism, in short by the speculation of modernity, have intensified. As a result, a criticism, which *lato sensu* may be framed in a postmodernist intellectual atmosphere, has taken shape.

This contribution aims at comparing conventional approaches, sustained by the modern cultural background, and the approaches of postmodernity. Reasoning is based on the distinction between the ontological (signifier), semiotic (sign), and epistemological (signified) levels. It leads to considering the landscape as a critical component of the discourse on the representation, and to distinguishing three approaches: the modern, the late modern, and the postmodern ones. Bearing in mind the geographical theoretical approaches, based on the semiotics of space, particularly Olsson's speculation, each approach is discussed considering the relationship between the representation (sign) and the signified, focusing on the relevant impacts and on the geographical praxis.

Università degli Studi di Genova, Dipartimento Polis

a.vallega@iol.it